

# Balla coi lupi

## La straordinaria inefficacia dell'antiberlusconismo nel paese della borghesia senza capitalismo

L'errore che viene ripetuto continuamente da quindici anni a questa parte, è quello di pensare che la causa della melma politica, morale e materiale in cui sta affondando il paese, abbia come unico responsabile Berlusconi e il suo modello di verticalizzazione plebiscitaria del potere. In realtà questa situazione, in cui a fronte della crisi nulla si intravede sul piano del cambiamento politico (neanche nel senso di un capitalismo moderno), è il risultato di una complessità del "sistema Italia" sul quale è tempo che si cominci a ragionare più seriamente e su cui trarre indicazioni utili per l'azione politica della sinistra di classe.

La cronaca di queste settimane ci consegna il verminario scoperto con la vicenda degli appalti della Protezione Civile. La connessione tra potere, affarismo, degrado morale non dovrebbero essere però una novità in un paese che ha visto crescere in anno del 229% i casi di corruzione e del 153% quelli di concussione (1). Eppure la società sembra ormai riuscire a metabolizzare anche tutto questo, anzi, continua a ritenere che Berlusconi sia una soluzione alternativa alla putrescenza di un sistema che si ritiene in transizione dalla prima alla seconda repubblica proprio attraverso la fustigazione del malaffare e delle sue connessioni con la rappresentanza politica. Come impatta, dunque, questo senso comune con le conseguenze sociali di una crisi economica che potrebbe cambiare rapidamente la mappa del mondo e di conseguenza anche quella del nostro paese?

### Fare i conti con l'arretratezza del "sistema Italia"

Secondo alcuni analisti, l'arretratezza del sistema Italia è stata la sua fortuna di fronte all'esplosione della dimensio-

ne finanziaria della crisi. "Il risparmio delle famiglie, la tradizionale riluttanza delle banche alla erogazione del credito, un sistema bancario composto anche e per fortuna da piccoli istituti legati al territorio e poco avvezzi alla proiezione internazionale, un sommerso calcolato in circa il 35% del PIL ufficiali...hanno svolto una funzione di ammortizzatore della crisi" scrive la prefazione del recente rapporto dell'Eurispes, per molti aspetti meno riguardoso di altri studi ufficiali (2). A fianco di questa fotografia - che contiene alcuni elementi di verità - occorre aggiungere quella sulle caratteristiche del sistema delle imprese in Italia.

Dimensione imprese	Numero imprese
Grandi (+ di 500 addetti)	2.026
Medie (200-499 addetti)	3.561
Medie-piccole (50-199 addetti)	28.277
Piccole (meno di 49 addetti)	3.838.933

La polverizzazione imprenditoriale, unita a quelli che l'Eurispes definisce come paradossali ammortizzatori sociali, fotografano una arretratezza del sistema Italia che fa inorridire i teorici del capitalismo ma che introduce nella società comportamenti sociali e ideologici conseguenti.

### Affarismo e "uomini della provvidenza"

E' evidente come dentro questa polverizzazione di impresa (che produce e convive appunto con un 35% del PIL attraverso il sommerso), fattori come la corruzione, la concussione, l'evasione fiscale, la concorrenza sleale non possono



che essere la norma e non l'eccezione. Poggia su questo "senso comune" della parte attiva dell'economia italiana buona parte del consenso nel blocco sociale berlusconiano oggi dominante. L'egemonia di questo blocco sociale si esercita anche sulla visibilità della crisi dei ceti medi, brutalmente polarizzata prima dalla destrutturazione degli anni precedenti e poi dalla crisi. Il senso di insicurezza infatti opprime molto di più chi ha visto perdere status sociali acquisiti piuttosto che chi deve arrancare dal basso della scala sociale per cercare di affermare le proprie esigenze. Questa base materiale

segue a pag. 2 >>>

### EDITORIALE

## Aspettando marzo

“Non ci fanno paura i manganelli, ci fa molta più paura il nostro futuro”. Le semplici e dirette parole al megafono di una giovane madre occupante di case dopo le brutali cariche della polizia contro una manifestazione a Roma di lavoratori, senza casa, precari, immigrati contro la crisi, chiariscono meglio di molti altri ragionamenti una parte dei problemi con cui dobbiamo fare i conti.

Da un lato il governo e le istituzioni locali si negano a qualsiasi misura concreta per ridurre le conseguenze sociali della crisi, dall'altra negano legittimità (e appena possono li riprimono) ai soggetti sociali e politici che - dentro la crisi in atto - affermano i propri interessi al di fuori delle compatibilità istituzionali e della rappresentanza politica bipartitica.

Sono ormai in crescita i segmenti sociali che vedono chiaramente come il loro futuro non sia affatto una priorità nelle scelte dei poteri forti nell'affrontare la crisi. Il problema è come far sì che questi settori sociali possano pesare e incidere in tali priorità e darsi rappresentanza politica.

Il nodo della rappresentanza politica dei settori sociali colpiti più duramente dalla crisi, infatti coinvolge e travolge fino in fondo la sinistra storicamente esistente nel nostro paese, una sinistra oggi alle prese con un logoramento e una crisi politica maturata in almeno due decenni di questioni teoriche irrisolte e di cambiamenti nella composizione di classe della società poco analizzati e ancora meno compresi.

Quando a ottobre abbiamo portato pubblicamente il nostro contributo al dibattito sulla rappresentanza politica, al suo inscindibile legame con i settori popolari e alle possibilità di una sinistra anticapitalista nel nostro paese, molti compagni - e tra essi quelli che hanno dato vita alla costituzione della Federazione della Sinistra - hanno compreso molto parzialmente il senso di quel contributo, anzi, per molti aspetti hanno riaffermato l'idea che le buone analisi e i movimenti di lotta sono una buona cosa...ma la politica è un'altra storia.

Nella discussione avanzata in questi mesi abbiamo posto sul piatto diverse questioni: su due (l'indipendenza strategica dal PD e questione sindacale) si è manifestata una divaricazione visibile e della quale eravamo reciprocamente consapevoli.

Sulle altre questioni - i punti di programma minimo sui quali mettere in campo da subito una alleanza che sostenesse, alimentasse, rappresentasse politicamente il conflitto sociale reale - non c'è stato nulla oltre alla sperimentazione nell'area metropolitana di Roma di una "Rete anticrisi" che ha mostrato interessanti potenzialità ricompositive sul piano politico e sociale.

Sul piano sindacale abbiamo poi potuto verificare come l'appiattimento sulla Cgil e i contraccolpi interni alla Federazione della Sinistra dell'esistenza delle due mozioni nel congresso Cgil, abbiano paralizzato la possibilità di giocare un ruolo attivo e non testimoniale dentro i conflitti sociali in corso.

Ha prevalso dunque la preoccupazione della scadenza elettorale come se questa potesse realizzarsi al di fuori di un recupero vero di radicamento, rappresentanza sociale e identità. Non solo. In nove regioni su tredici la sinistra sarà coalizzata con il PD, in tre regioni è stata costretta dal PD stesso - e spesso a malincuore - a correre da sola. L'identità possibile su cui la sinistra alternativa poteva cercare di ridefinire il proprio spazio politico indipendente, ha scelto dunque di depotenziarsi politicamente augurandosi che un minimo risultato sul piano istituzionale possa rivelarsi decisivo per riavviare un percorso.

A questo punto non resta altro che attendere la fine di marzo per capire quanto si è consumato e quanto rimane del processo che, all'insegna del meno peggio e di un pragmatismo senza identità, ha portato all'esaurimento del tesoretto politico ereditato dallo scioglimento del PCI venti anni fa. Nasce anche da questo la decisione di aprire la discussione sulla ricostruzione dell'organizzazione e del partito dei comunisti nel nostro paese. Abbiamo spiegato più volte come in questo processo non ci sentiamo né siamo autosufficienti. Ma vediamo anche la necessità che a tale questione si metta mano nei prossimi mesi con un dibattito che non potrà fare sconti alla residualità.

### NELLE PAGINE INTERNE

#### INSERTO

#### Serie minacce di guerra in Medio Oriente

La crisi con l'Iran è al punto di rottura?  
Le ipoteche sulla questione palestinese

Pag. 4

#### "Der Kommissar"

La Protezione Civile ai tempi di Bertolaso.

Pag. 5

Dall'operaio "all'ingegnere massa"

La crisi rivela nuove vulnerabilità sociali

Pag. 7

Il 1° Marzo - Immigrati in movimento

Per sostenere il giornale e poterlo ricevere,

**ABBONATEVI**

inviando 16 euro sul CCP 21009006  
intestato a **CONTROPIANO**

via Casalbruciato 27 - 00159 Roma

CONSULTATE QUOTIDIANAMENTE

**www.contropiano.org**

**contropiano on line**

aggiornato in tempo reale

cpiano@tiscali.it

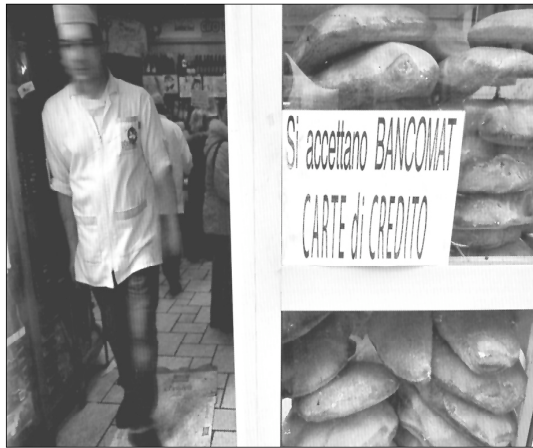
>>> segue da pag. 1

convive e produce elementi ideologici, da quelli peggiori come il razzismo contro gli immigrati a quelli apparentemente più innocui (il 55,8% degli italiani crede ai miracoli e il 51,3% crede fermamente alla conciliabilità tra fede e scienza). Questo contesto di affarismo a tutto campo e di disponibilità agli "uomini della provvidenza", vede affermarsi la rappresentanza politica dei "prenditori" svelati dalle inchieste giudiziarie sugli appalti o sulle scatole cinesi incentivate esponenzialmente dalle modifiche introdotte dalla Legge Biagi alla cessione dei rami d'azienda. Un sistema televisivo conseguente consente poi di far convergere su questi interessi materiali anche il senso comune di vasti settori popolari, spazzando via l'identità politica sempre più debole della sinistra. Emblematico è il fatto che "uomini della provvidenza" - vedi il caso Vendola - vengono ormai attesi e celebrati anche a sinistra, alimentando così il binomio individualismo-plebiscitarismo che fa piazza pulita di ogni istanza collettiva di cambiamento.

**La straordinaria inefficacia dell'antiberlusconismo**

In tale contesto, i richiami all'etica e alla correttezza costituzionale, appaiono straordinariamente inefficaci se non preceduti e affiancati da una azione politica che identifichi concretamente gli interessi materiali e i soggetti sociali che contro questo senso comune hanno una sfida da giocare.

La Fiat che scappa dall'Italia per adeguarsi alla sua dimensione multinazionale, non solo segna la fine di un'epoca ma è forse l'immagine più nitida di un paese dominato ormai da una borghesia senza capitalismo. Si capisce ormai chiaramente come i poteri forti tradizionali, quelli che vorrebbero Montezemolo come alternativa a Berlusconi (3), non riescono più ad eser-



citare la loro influenza sulla società. E si capisce così anche la debolezza del PD e della leadership di Bersani - che pure tra i poteri forti ha molti estimatori (4). In questi quindici anni, i poteri forti hanno cercato più volte di giocare carta della cooptazione dei lavoratori e le loro rappresentanze politiche e sindacali (dai Ds alla Cgil) contro il blocco sociale berlusconiano. I governi Amato, Ciampi e i due governi Prodi e la collaborazione con questi delle forze della sinistra a tutti i livelli (dalla concertazione sindacale alla partecipazione diretta agli esecutivi) hanno devastato e depotenziato ogni tenuta e ricostruzione di un blocco sociale antagonista e indipendente verso gli interessi del capitalismo. L'antiberlusconismo declinato in tutti i

modi - come abbiamo visto in questi anni - si è rivelato di una inefficacia straordinaria, al contrario, ne ha rafforzato l'egemonia sulla società. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. E' urgente che le residuali forze della sinistra alternativa si liberino al più presto di questo tic e si sottraggano al sistematico "richiamo della foresta" che le ha portate al logoramento e alla crisi che è ormai sotto gli occhi di tutti.

La variabile che può scompaginare un quadro non certo allettante, sono indubbiamente gli effetti sociali della crisi economica che difficilmente gli "ammortizzatori sociali occulti" potranno diluire o manipolare ancora a lungo. Occorre ripartire da questa consapevolezza per ritracciare una prospettiva politica effettivamente indipendente sia sul piano della rappresentanza che su quello della ricomposizione dei settori interessati al conflitto sociale. Dentro questo consapevolezza sta la funzione possibile dei comunisti nell'Italia del XXI° Secolo. Su questo intendiamo riaprire il confronto politico nei prossimi mesi.

**Note:**

- 1) *Rapporto annuale della Corte dei Conti, febbraio 2010*
- 2) *Rapporto Eurispes "L'Italia tra memoria, conflitto e progetto", 29 gennaio 2010*
- 3) *L'editoriale di Affari e Finanza dell'11 gennaio, riprendendo un sondaggio dell'Espresso, tira esplicitamente la volata a Montezemolo come candidato premier per sconfiggere Berlusconi*
- 4) *"Bersani. Ecco il tavolo dei suoi poteri forti", in Corriere Economia del 9 novembre 2009*

**Avviso ai naviganti n. 50**

**La Grande Crisi degli anni '00.**

di Giorgio Gattei

1. L'origine della Grande Crisi dei Mutui non è affatto finanziaria, bensì materialisticamente economica e sociale. Essa trova la sua origine nella sconfitta di quell'"assalto al cielo" che il movimento operaio fordista ha condotto negli anni '70. Allora, sull'onda di una colossale insurrezione del lavoro contro il capitale, furono guadagnati vantaggi salariali (e non solo; basti pensare in Italia allo Statuto dei lavoratori) che misero alle strette il profitto. Però l'avversario di classe non è rimasto con le mani in mano e ha reagito con una riorganizzazione del processo di produzione che fosse in grado di eliminare l'elemento che aveva fatto la forza di quel movimento operaio: la catena di montaggio che, rendendo rigido il processo di produzione, rendeva rigido ("variabile indipendente") anche il lavoratore. Si è così compiuto il passaggio alla produzione post-fordista, un termine volutamente indistinto con cui si coprono tutte le novità, sia tecnologiche che legislative, che dagli anni '80 in poi hanno reso la produzione (e quindi il lavoratore) quanto più flessibile possibile fino al limite della precarietà (il lavoro "usa e getta").

La conseguenza è stata una trasformazione radicale del mercato del lavoro che ne ha sottratto in gran parte il controllo ai lavoratori che, affidati alla pura logica di un mercato dove a fronte di una domanda di lavoro crescente le imprese offrivano occupazione solo ad intermittenza, hanno visto precipitare i loro salari, mentre il profitto si riprendeva quanto aveva ceduto in precedenza (e anche di più). E' stata questa una redistribuzione del reddito, a cui s'è già dato il nome di Grande Moderazione Salariale (Great Wage Moderation), che le statistiche ormai documentano senza ambiguità: per l'insieme dei paesi OCSE la quota delle retribuzioni del lavoro (comprese quelle del lavoro autonomo) sul valore aggiunto si è ridotta dal 67% del 1976 al 57% del 2006 (cfr. S. Perri, Distribuzione del reddito e disuguaglianza: l'Italia e gli altri, in [www.economiaepolitica.it](http://www.economiaepolitica.it), 23.1.2009).

Se una simile caduta dei salari ha rialzato le sorti del profitto (e questo è stato o.k. per i capitalisti), essa ha però provocato un vuoto di domanda aggregata, dato che con quelle retribuzioni non potevano che corrispondere consumi al ribasso (e questo non è più o.k.). Che fare allora per sostenere la domanda, così che la maggior produzione trovasse comunque corrispettivo d'acquisto adeguato? La soluzione, uscita dagli Stati Uniti all'alba del XXI secolo, è stata il credito al consumo privato così che, nonostante i minori salari, le famiglie potessero addirittura accrescere il livello di spesa rivolgendosi alle banche che s'erano messe a concedere aperture di credito indiscriminate, anche sorvolando sulle garanzie necessarie. L'idea era geniale: quei lavoratori a più basso reddito avrebbero corrisposto addirittura degli interessi pur di consumare oggi le merci che s'impegnavano a pagare domani.

E' questa l'interpretazione (che accomuna elementi d'analisi marxista, sraffista, istituzionalista e keynesiana) sull'origine della Grande Crisi dei Mutui risuonata al convegno di Siena, ottimamente organizzato da Emiliano Brancaccio, su La crisi globale. Contributi alla critica della teoria e della politica economica (26-27 gennaio 2010). Al convegno si sono respinte interpretazioni di comodo che attribuiscono la responsabilità della crisi alla politica monetaria troppo lassista oppure all'esagerato risparmio dei cinesi che avrebbero ridotto il tasso d'interesse, oppure all'incapacità delle famiglie di valutare appieno il rischio finanziario che si assumevano nel sottoscrivere i mutui. Così interpretando, colpevoli sarebbero stati una Federal Reserve poco accorta oppure i "musi gialli" poco consumistici o ancora le famiglie troppo inclini a spendere a debito, quando invece: «diversamente da questi punti di vista, abbiamo sostenuto che il crescente indebitamento delle famiglie doveva essere interpretato essenzialmente come una reazione alla stagnazione dei salari reali ed ad un ridimensionamento dello stato sociale, ossia come la contropartita di cambiamenti persistenti nella distribuzione del reddito» (A. Barba e M. Pivetti, Cambiamenti nella distribuzione del reddito, disordine finanziario e crisi). Infatti, schiacciati i salari, che altro restava se non far indebitare le famiglie per sostenere una domanda che rischiava di andare sotto all'offerta? Si è così formata negli Stati Uniti un colossale bolla d'indebitamento familiare che può essere colta da tre indicatori statistici correlati: in termini reali (ossia depurata

dall'inflazione) la spesa per consumo pro-capite è cresciuta dai 45.000\$ anni del 1972 ai 75.000\$ del 2008, nonostante che la retribuzione per lavoratore nel settore privato sia calata dai 325\$ alla settimana del 1972 ai 275\$ del 2009, grazie a un debito per famiglia salito dai 20.000\$ del 1975 agli 80.000\$ del 2008 (G. Forges Davanzati e R. Realfonzo, Labour market deregulation and the global economic crisis: a monetary circuit theory approach). E' stata questa una situazione economica paradossale, in cui l'apertura di credito si poneva come alternativa alla lotta distributiva ed il bancomat finiva al posto dell'aumento dei salari, che si può definire «una vera e propria sussunzione del mondo del lavoro alla finanza e al debito» (R. Bellofiore e J. Halevi, La Grande Recessione e la terza crisi della teoria economica) che ruotava attorno alla coppia infernale del «lavoratore precarizzato / consumatore indebitato» (ma evidentemente ai lavoratori americani andava bene così...).

2. Non c'erano però altre poste della domanda aggregata che potevano essere utilizzate al rialzo invece di far indebitare le famiglie? In teoria sì, ma non in concreto. Intanto sulle esportazioni nette non era possibile contare perché gli Stati Uniti, dalla fine degli anni '70 e con accelerazione dagli anni '90, sono diventati un paese importatore invece che esportatore di merci, preferendo acquistare dall'estero invece che produrre all'interno con grande soddisfazione dei paesi industrializzati dell'Estremo Oriente che a loro volta sono diventati esportatori di manufatti (ai tempi dell'imperialismo di Lenin la "periferia" era soprattutto esportatrice di materie prime).

A sua volta la spesa pubblica, complici gli alti deficit di bilancio provocati dalla "crisi fiscale dello Stato" degli anni '70, è stata oggetto di una opposizione ideologica che ha fatto il paio con l'offensiva contro il mondo del lavoro. Accusata di essere portatrice d'inflazione, è stata contenuta con una politica di rientro che, in assenza d'aumento delle imposte, ha infierito sulle voci della spesa civile. Poi è arrivata la fine della Guerra fredda e si sono potute ridurre anche le spese militari e Clinton è arrivato a portare il bilancio federale addirittura in avanzo. Ma poi Bush "il piccolo" ha dovuto riprendere a spendere per finanziare le sue le sue (fallimentari) avventure imperiali in Afghanistan e in Iraq in risposta all'attentato alle Torri del 2001 e così il deficit dei conti pubblici è tornato a crescere non lasciando più margini di manovra per una politica fiscale espansiva.

Restano comunque gli investimenti e qui sta la sorpresa, perché il ricorso al credito al consumo per sostenere la domanda aggregata è stato imposto dalla concomitante caduta degli investimenti produttivi interni. L'ultimo soprassalto era avvenuto al tempo della new economy, ma dopo il fallimento a mezzo del 2001 tutto si è spento: con saggi del profitto interno a calare (che c'entri la marxiana caduta tendenziale?) gli investimenti americani si sono diretti all'estero dove migliori erano le occasioni di guadagno (globalizzazione) oppure si sono rivolti alla speculazione borsistica dove si potevano lucrare interessi più alti e più comodi degli profitti industriali (finanziarizzazione).

Così è avvenuto che, con tutte le altre poste della contabilità nazionale ormai in blocco, negli USA non è rimasta che la soluzione dei consumi privati per ridar fiato alla domanda aggregata ed evitare la crisi di sovrapproduzione. Ma per la stretta salariale imposta dalla "controrivoluzione monetarista" degli anni '80 e '90, che altro fare se non far indebitare quelle famiglie americane vogliose di consumare anche a colpi di carta di credito? E' stato questo il keynesismo geneticamente modificato del Governatore della Federal Reserve Alan Greenspan, che sinteticamente si potrebbe chiamare il Keynespan. Quando però il tasso d'interesse ha preso a crescere per l'aumento del prezzo del petrolio, conseguenza del fallimento della guerra irakena; che minacciava inflazione, quelle famiglie indebitate si sono progressivamente trovate nell'impossibilità di pagare le rate dei mutui e la bolla finanziaria alla fine è scoppiata, perché che quei mutui, così generosamente elargiti anche se scarsamente garantiti, sono diventati in gran parte inesigibili e quindi nel bilancio delle banche sono dovuti passare dal lato dell'attivo (crediti) a quello del passivo (perdite). L'american dream si è così tramutato nell'incubo americano che ci tormenta dal 2008 e che, lo si tenga bene a mente, non è per niente terminato.

primo piano

2

Febbraio 2010

# Organizzazione e partito: una base di discussione per i comunisti nell'Italia del XXI Secolo

La proposta della Rete dei Comunisti per un percorso di ricostruzione

Alla fine di ottobre 2009, la Rete dei Comunisti ha promosso un incontro nazionale sulla questione della rappresentanza politica e del rapporto tra questa e il blocco sociale antagonista



Obiettivo di quell'incontro era la necessità di tentare di analizzare a fondo quella che palesemente si manifesta come crisi della sinistra nel nostro paese con la sua scomparsa istituzionale, la sua crescente divaricazione con i settori popolari, le sue difficoltà strategiche evidenti al di là di quelli che saranno i risultati delle prossime scadenze elettorali.

In questi anni molte compagne e compagni hanno posto ripetutamente a noi e ad altri soggetti, la questione dell'unità dei comunisti e della ricostruzione del partito comunista nel nostro paese ritenendo questa una priorità contigua ma diversa e specifica da quella della ricostruzione di una sinistra anticomunista con caratteristiche più ampie. In continuità e coerenza con l'incontro del 31 ottobre, intendiamo costruire un nuovo incontro nazio-

nale per il prossimo 27 febbraio che "metta in piedi nel piatto" sulla questione dell'organizzazione dei comunisti nell'Italia del XXI° Secolo e nel dibattito sul partito. Misurarsi sul piano politico e teorico sul

come i comunisti si debbano organizzare in un contesto storico come l'attuale e in uno dei poli imperialisti come quello dell'Unione Europea, è sicuramente un compito di estrema difficoltà. Le esperienze consumate e le opzioni oggi esistenti sul piano dell'organizzazione dei comunisti nel nostro paese non ci sembrano soddisfacenti e crediamo che vadano riviste alla luce di una elaborazione e di un confronto approfondito. Riproporre oggi in Europa ed in Italia la necessità dell'organizzazione dei comunisti significa infatti ricostruire un percorso analitico e teorico che tenga conto dei profondi mutamenti intervenuti nella realtà e primo tra tutti quelli relativi alla composizione di classe e alla classe operaia intesa come avanguardia nel conflitto con il capitale. I problemi inerenti ai fini strategici di un partito comunista nell'Italia del XXI° Secolo, all'identità che deve darsi e rappresentare, all'egemonia che può concretamente riuscire ad esprimere su una composizione di classe resa complessa e disgregata dal modo di produzione capitalista nei suoi punti alti di sviluppo, alla sua funzione reale e non residuale, sono le questioni che riteniamo dirimenti nel dibattito sull'organizzazione dei comunisti tesa alla costruzione del partito.

*Il documento della Rete dei Comunisti sulla questione dell'organizzazione e del partito è su: <http://www.contropiano.org/Documenti/2010/Febbraio10/BaseDiscussioneOrganizzazionePartito.pdf>*

**Roma, sabato 27 febbraio, ore 10.30**  
(Sala delle Carte Geografiche, via Napoli 42)  
Forum nazionale promosso dalla Rete dei Comunisti su: **"Organizzazione e Partito: una base di discussione per i comunisti nell'Italia del XXI° Secolo"**  
hanno assicurato per ora il loro intervento:  
**Paolo Ferrero (PRC);**  
**Fausto Sorini (L'Ernesto);**  
**Marco Rizzo (Sinistra Popolare);**  
**Salvatore Cannavò (Sinistra Critica)**  
**Marco Riformetti (Antiper)**  
**Aldo Romaro (il Pane e le Rose)**  
**Fabio Nobile (PdCI)**  
**Sven Tarp (Partito Comunista Danese)**  
**Gualtiero Alunni (Comunisti Uniti)**

## Sperimentazioni di conflitto sociale metropolitano a Roma

Contro la crisi ognuno si prenda le sue responsabilità

La Rete Anticrisi di Roma, di fronte alle conseguenze della crisi economica, propone che Regione, Comune e municipi si facciano carico dei costi sociali della crisi che attanaglia i lavoratori e le loro famiglie.

Chiediamo tariffe a metà per le lavoratrici e i lavoratori colpiti da licenziamento, cassa integrazione, mancato pagamento degli stipendi, disoccupazione (gas, luce, Tarsu, trasporti, asili nido e spese scolastiche al 50%). L'integrazione sia a carico degli enti locali

Respingiamo lo spirito, i parametri e le modalità con cui è stata costruita la recente Legge regionale sul reddito. I fondi stanziati arriveranno a poche migliaia di persone sulle oltre 100.000 che in tutta la Regione ne hanno avanzato richiesta. Da questa legge sono stati esclusi sia i giovani disoccupati sia gli disoccupati ultraquarantacinquenni che sono già esclusi e incontrano maggiori difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro.

Chiediamo l'estensione del reddito previsto a tutti coloro che hanno fatto domanda per la Legge regionale sul reddito

**I soldi per farlo ci sono. Basta prenderli al posto giusto**

- Il 10% dei fondi governativi previsti per Roma (si tratta di fondi per 500 milioni di euro)

- Una imposta dell'1% sui cambi di destinazione d'uso di immobili e terreni e sulle commissioni di intermediazioni immobiliari per colpire la rendita e la speculazione immobiliare

- Utilizzo dei fondi europei della Regione previsti per le aree di crisi

Queste risorse devono convergere in uno speciale Fondo pubblico anticrisi con cui pagare l'integrazione sociale alle tariffe per le bollette e i servizi dei soggetti sociali colpiti dalla crisi

Su questa proposta intendiamo aprire lo scontro e il confronto con Municipi, Comune, Regione sul pagamento delle tariffe al 50% e l'integrazione delle bollette per le famiglie colpite dalla crisi

Riaffermiamo che per battere la crisi occorre innanzitutto bloccare i licenziamenti, gli sfratti, le privatizzazioni dei servizi pubblici e le esternalizzazioni.

**Di fronte alla crisi "Nessuno resti solo"**

## Un invito al dibattito e all'azione nel movimento No War Afghanistan: vietnamizzazione, disimpegno o guerra infinita?

Atto anni dall'inizio dei bombardamenti su Kabul e della guerra in Afghanistan, la sconfitta politica degli Usa, della Nato e dei governi occidentali impegnati militarmente sul territorio afgano si mostra evidente ai più, e soprattutto incontra l'opposizione crescente dell'opinione pubblica internazionale. Gli Usa del premio Nobel per la pace Obama e i loro alleati della Nato sono coscienti e consapevoli che stanno perdendo la guerra in Afghanistan - e comunque non potranno mai vincerla - perché gli insorti e i talebani hanno riconquistato - dopo il 1998 e la guerra civile - le menti e i cuori degli afgani contro gli invasori e contro il governo corrotto del fantoccio Karzai, che "resiste" - assediato in un quartiere di Kabul - ai tentativi di ridimensionamento del suo potere e della sua credibilità agli occhi della cosiddetta "comunità internazionale". Al Qaeda e Osama Bin Laden ormai sono sullo sfondo, in secondo piano, e lo spostamento mi-

litare e mediatico contro i talebani - che peraltro non sono mai stati accusati dei fatti dell'11 settembre - ci fa percepire le difficoltà strategiche per gli Usa e la Nato di comprendere come riaffermare il bandolo di una guerra che nel frattempo si è estesa e viene combattuta ferocemente su entrambi i lati del confine fra Afghanistan e Pakistan.

Una indefinita guerra coloniale e di dominazione che ha causato finora perdite umane impressionanti, non può più essere nascosta con la stanca litania della sicurezza globale e della ricostruzione del paese afgano, nonostante un'organizzazione militarizzata dei mezzi di informazione a sostegno dell'avventura bellica.

Sempre più spesso si ricorre alla "sindrome del Vietnam" e all'Afghanistan come il nuovo Vietnam di Obama: probabilmente alcune caratteristiche somiglianti si possono riconoscere nella corruzione odiosa che accomuna l'attuale amministrazione afgana con le autorità di Saigon; oppure nel fallimento del tentativo di separare e dividere la dirigenza della resistenza dal resto della popolazione; e ancora nella capacità dei guerriglieri di riconquistare il territorio dopo un attacco delle truppe della Nato. Ma il contesto e i rapporti di forza - purtroppo - sono notevolmente diversi, in quanto nel Vietnam sono stati i comunisti a dirigere la lotta di liberazione nazionale, e il peso del movimento ant imperialista e anticolonialista internazionale dell'epoca fu decisivo per la sconfitta dell'imperialismo statunitense. Il diverso scenario, probabilmente, rende difficile, oggi, un epitelo analogo in Afghanistan.

Ma non si può dire. Se questo è il quadro, quali sono le prospettive? Nelle ultime settimane segnali contrastanti e contraddittori sono venuti dai vertici militari e politici della Nato e dell'amministrazione Usa. Il segretario di Stato Hillary Clinton in un suo intervento ad un programma televisivo della stazione Abc ha parlato di disimpegno dall'Afghanistan nel giro di 5 anni, il tempo necessario per finire l'addestramento delle forze armate afgane - esercito e polizia - e portarle ad un effettivo di 400mila unità, dai 180mila attuali. La guerra ai talebani così viene smessa lasciando in eredità all'Afghanistan la guerra civile interna.

Il comandante delle Forze Armate Statunitensi David Petraus e il generale McChrystal, che ha assunto il comando delle truppe Usa e Nato in Afghanistan, hanno parlato di una nuova strategia per vincere, chiedendo altri 32mila soldati in più - che il consiglio di guerra convocato da Barack Obama ha accordato - e previsto di rimanere in territorio afgano, nel migliore dei casi, per altri 10 anni come minimo. Più esplicito è stato il generale britannico David Richards che ha invece preventivato una permanenza per altri 40 anni. Martedì 17 novembre, intervistato dal Corriere della Sera, il neo-segretario della Nato, il danese Rasmussen, ha prospettato una conferenza per il 2010 per la riconciliazione ma... i punti fermi sono il fantoccio Karzai e la strategia contro-insurrezionale elaborata da McChrystal!

Molto dipenderà, naturalmente, da come andranno le cose sul campo, e comunque questa "diversità" di opinioni può - tra le altre cose - rendere la situazione ancora più drammatica di quello che è attualmente. Le "fazioni" in lotta potrebbero essere tentate di applicare la politica del fatto compiuto per mettere in difficoltà l'una o l'altra delle opzioni. E poi, ovviamente, bisogna tenere conto dei conflitti politici e militari ancora in corso nell'area - Iraq, Russia, Iran e questione Israele-palestinese. C'è materia da discutere e per questo, ma anche per avere una lettura più minuziosa degli sviluppi futuri, crediamo necessario aprire il dibattito e approfondire l'analisi, utile ad orientare la mobilitazione del movimento nowar nel nostro paese. Il ministro della guerra La Russa e il suo omo-

logo agli esteri Frattini sono - come si dice - persone informate dei fatti, e contano molto poco nelle scelte e nelle decisioni strategiche. Ma il governo Berlusconi e la maggioranza parlamentare bipartisan che decide e vota il finanziamento delle missioni militari hanno una responsabilità enorme nell'impegno bellico e nella condivisione di nuovi e più sofisticati congegni bellici. Pochi giorni fa sono partiti per l'Afghanistan 4 cacciabombardieri AMX che l'Aeronautica militare prevede di impiegare nei prossimi mesi, e un centinaio tra piloti e specialisti della linea di volo dell'AMX sono in addestramento negli Usa per prepararsi ai futuri bombardamenti aerei, che producono peraltro moltissime vittime civili afgane. Altri 1000 soldati italiani verranno inviati al fronte nei prossimi mesi.

**Un invito alla discussione e alla mobilitazione**

Quindi sollecitiamo contributi al dibattito e pensiamo anche ad un incontro - seminario/convegno - a febbraio del nuovo anno, per mettere a punto l'indagine e socializzare le conoscenze e i punti di vista.

Questa proposta di dibattito è stata scritta a novembre 2009 quando il Presidente degli USA Obama annunciava l'invio di nuove truppe in Afghanistan e il Segretario di Stato Hillary Clinton comunicava un "cambiamento di rotta" nella strategia statunitense, riconcentrando l'attenzione e il fuoco contro il nemico Al Qaeda e prospettando una trattativa con i talebani moderati. Così il 2010, il nuovo anno, sta iniziando con una grande escalation militare in Afghanistan, con la prospettiva dell'apertura di un nuovo fronte di "guerra al terrorismo" contro lo Yemen e la rete di Al Qaeda lì presente, a cui apparterebbe il giovane nigeriano del fallito attentato al volo 253 Amsterdam-Detroit il giorno di Natale.

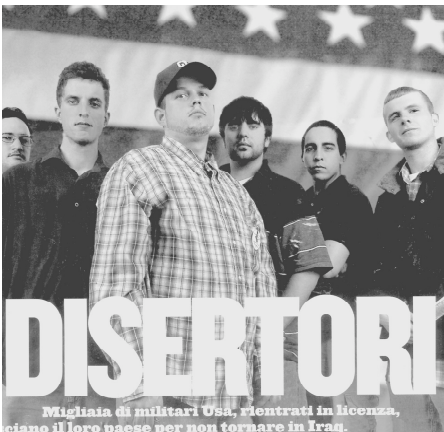
Intanto a Teheran si riaccende lo scontro politico e la Russia rilancia contro il "nuovo" progetto di scudo missilistico del premio Nobel Obama. Gli avvenimenti sul campo evolvono velocemente, pare in peggio. Sarebbe urgente che il movimento No War battesse un colpo.

La Rete Nazionale Disarmiamoli  
[www.disarmiamoli.org](http://www.disarmiamoli.org)

rete dei comunisti

3

Febbraio  
2010



Migliaia di militari Usa, rientrati in licenza, ciano il loro paese per non tornare in Iraq.

# Un sistema di potere dietro la concezione della Protezione Civile Spa Der Kommissar!!



**La vicenda di Guido Bertolaso - finalmente al centro di una inchiesta tardiva - ha rivelato tutti i pericoli di un modello del business emergenziale**

ne è seguito). Questa vicenda ha così caratterizzato lo sviluppo delle politiche governative, in materia di "sicurezza" per gli anni a seguire, inaugurando una vera svolta nella politica fin qui seguita dai governi in merito all'utilizzo di reparti militari, per garantire l'interesse nazionale sui siti ritenuti strategici, l'avvio di "nuove" procedure per l'edificazione di interventi di "soccorso" alle popolazioni ed ai siti paesaggistici minacciati da "calamità" naturali o per la costruzione di

dossier di un quotidiano nazionale. Con questo decreto è stata di fatto fondata, la "Bertolaso Spa" alla quale - se il pesante incidente di percorso dell'inchiesta sugli appalti per il G8 alla Maddalena non diventerà fatale - qualcuno vorrebbe affidare addirittura anche gli appalti per l'Expo del 2015 a Milano.

## I pericoli che vengono dalla Protezione Civile spa

Sotto il rassicurante nome di protezione civile, in realtà si cela un processo di privatizzazione autoritaria dello Stato che senza la denuncia delle RdB Vigili del Fuoco e il libro di un giornalista coraggioso avrebbe proceduto nella pressoché generale disattenzione o complicità. Nel nostro paese, considerato ad alto rischio sismico e idrogeologico, la Protezione civile è un strumento di



autoprotezione dei cittadini, costituito anche da una rete di soggetti, volontari e forze di soccorso, dotati di competenze scientifiche e operative. Con una pericolosa particolarità: dover fronteggiare emergenze e calamità naturali impone che la Protezione civile possa agire in deroga alle leggi ordinarie, tramite ordinanze e cumulando poteri normalmente sottoposti al controllo di organismi elettivi o ispettivi. Proprio per questo, si richiede la dichiarazione di stato di calamità naturale da parte dei governi, che, di norma, sono molto attenti in materia. Ma c'è un ma, ... è sempre più marcata la propensione ad abusare delle clausole emergenzialistiche per ampliare a dismisura i propri poteri e agire di fatto al di fuori della legge. Oltre 600 ordinanze, gran parte delle quali non hanno a che fare con calamità naturali, dalle ordinanze per "emergenza traffico", in molte città (Roma, Milano, Napoli, Catania) hanno permesso ai sindaci di agire senza il voto del Consiglio comunale, a "grandi eventi" come il G8 previsto alla Maddalena e dirottato all'Aquila, i mondiali di nuoto e persino i funerali di Giovanni Paolo II.

In taluni casi si sono mobilitate anche funzioni militari. È avvenuto nella Campania governata dalla Protezione civile per l'emergenza rifiuti, con la dichiarazione di siti di interesse strategico militare per le discariche e l'inceneritore di Acerra. Con il decreto-legge 195 il governo ha istituito la Protezione civile Spa. È un privatizzazione, ma non la solita. Continua, beninteso, la rapina "modernizzatrice" delle risorse pubbliche, in linea con le ordinanze della Protezione civile che hanno già fruttato appalti per miliardi di euro (300 milioni alle imprese Marcegaglia solo per il

G8 abortito della Maddalena). Il decreto amplia ulteriormente i poteri dell'esecutivo, prevedendo la figura dell'"emergenza socio-economico-ambientale". "Torna alla mente una legge speciale firmata da Scelba nel 1951 (VI° governo De Gasperi) che, "in caso di eventi che costituiscono pericolo o danno per la incolumità pubblica delle persone e delle cose", prevedeva il conferimento dei pieni poteri al governo, compresa la facoltà di derogare alle leggi vigenti e di "requisire prestazioni personali". Tutto ciò è stato definito da uno studioso di scienze sociali (M.Foucault), in epoca non sospetta "governamentalizzazione". Insomma, la storia si ripete.

## L'efficace denuncia della RdB Vigili del Fuoco e di un libro coraggioso

Il 21 gennaio 2010 scorso alla Federazione RdB-Cub dei Vigili del Fuoco, è stata vietata la presentazione del libro "Potere Assoluto" presso una sala del Comando Vigili del Fuoco di Roma (sede senz'altro appropriata visto l'argomento che viene trattato), mentre è stata autorizzata in tutti gli altri comandi. La RdB dei Vigili del Fuoco ha denunciato che "questo divieto ha tutta l'aria di quel tintinnio di manette" di remota memoria!! Il divieto si è però trasformato in boomerang perché l'iniziativa - svoltasi in altro luogo - aveva anticipato molte delle questioni che sarebbero esplose da lì a poche settimane dopo.

In questo libro sono puntualmente descritte tutte le operazioni e gli incarichi, oltre che i risvolti di natura legislativa e governativa, ai quali è nominato "der Kommissar" Bertolaso. Dai Mondiali di nuoto svoltisi a Roma nel 2009, fino ai cosiddetti "Grandi Eventi" e alla campagna di vaccinazioni contro "l'emergenza per la pandemia H1N1", sono stati elargiti centinaia e centinaia di milioni di euro per far fronte alle "spese" di realizzazione dei progetti stessi rispetto ai quali la stessa Corte dei Conti ha denunciato di non riuscire a sapere nulla.

È facile immaginare chi ha guadagnato in queste operazioni e quale grande clientela è stata messa in atto per garantire la permanenza del "Kommissar", ed il sostegno alle politiche dell'attuale governo in carica. Dunque, Guido Bertolaso, assurde (per il potere economico che gli è stato conferito) ad essere definito "il capo assoluto degli italiani" o il "Re Sole dell'intervento pubblico", anche perché questa nuova azienda legata alla Protezione Civile non si occupa soltanto di soccorsi in caso di calamità naturali ma decide la ricostruzione delle città disastrate, coordina gli appalti pubblici, amministra risorse finanziarie di proporzioni rilevanti. Una macchina con pochi intralci che "gestisce grandi eventi, manifestazioni sportive, meeting religiosi. Utilizza l'emergenza per governare il territorio. Ma non fa prevenzione, come dimostrano i casi de L'Aquila e quello di Messina", ma fa business.

Con il decreto legge 195/2009 di fatto si è avviata una procedura che, ridisegnando lo schema di intervento dei settori interessati alla Difesa Civile (tipo i Vigili del Fuoco), trasforma la Protezione Civile in un sistema di potere basato su una sua illimitata capacità di intervento e di spesa in aree e settori che verranno, con appositi decreti legge, considerati di "interesse Nazionale" e dunque sottoposti a speciali e particolari forme di intervento, anche, se del caso, di natura militare.

Il progetto è quello di creare una macchina di potere così travolgente da spostare ulteriormente dalle sedi dei ministeri e naturalmente del Parlamento e delle Autorità di controllo fino a palazzo Chigi la barra del potere reale della ditta Berlusconi & Bertolaso.

Tra il 3 dicembre 2001 e il 30 gennaio 2006 la Presidenza del Consiglio ha varato 330 ordinanze. Di queste, solo gli stanziamenti di 75 ordinanze sono pubblici, per un valore di circa un miliardo e 490 mila euro.... Nei cinque anni, tramite ordinanze della Protezione Civile, in sregio alle norme sugli appalti e le assunzioni, sarebbero stati spesi invece 6,5 miliardi. Se si fa il calcolo su 587 ordinanze della Presidenza del Consiglio in meno di nove anni, si arriva a 10,6 miliardi. Una somma sufficiente - giudicano gli autori di recente libro - a costruire un blocco di potere indistruttibile, segreto e libero da qualsiasi regola.

Con ciò si intende dunque dare avvio alla Protezione Civile Servizi Spa, che di fatto diventa, se non il più grande, certamente il più autonomo e autorevole ente appaltatore della Repubblica, con una quasi totale deroga alle tradizionali norme di legge per i fondi in transito da Palazzo Chigi e destinati ai più svariati scopi: dalle gare ciclistiche, alla celebrazione di santi, dai party di Stato ai viaggi del Papa, dalle piscine alle discariche, dal traffico delle gondole in laguna alle regate, dagli alberghi di lusso agli scenari di cartapesta per i vertici internazionali.

In realtà Berlusconi e i suoi non inventano nulla di nuovo!! Il modello è la Fema (quella sputtanata clamorosamente dall'uragano Katrina a New Orleans!), l'Agenzia federale statunitense per la gestione dell'emergenza, alla quale, dopo l'11 settembre, il governo Bush attribuì poteri militari talmente ampi da far parlare di un governo segreto degli Stati Uniti, dotato del potere di sospendere la Costituzione, imporre un comando militare e istituire campi di concentramento.

## I segnali di avvertimento c'erano già stati

Napoli sembra destinata ad anticipare molte cose nel nostro paese. A distanza di tempo non immaginavamo che quanto accaduto a Napoli il 17 marzo 2001, in occasione del vertice internazionale dell'OCSE, fosse una specie di anticipo di quanto sarebbe poi accaduto a Genova nel luglio dello stesso anno - dunque solo tre mesi dopo- nel quale abbiamo assistito alla cosiddetta "macelleria messicana" (come venne poi definita da un'insospettabile appartenente alle forze dell'ordine).

Per capire l'obiettivo e le ricadute del modello di potere Protezione Civile Spa, occorre infatti partire dalla vicenda dei "rifiuti" napoletani con l'apertura di discariche nel territorio (Chiaiano, Pianura più altri siti) e il con il mai "mai verificato avvio dell'inceneritore di Acerra, il quale ha prodotto, come unico risultato una pesante repressione da parte delle forze dell'ordine contro le popolazioni del territorio che si opponevano, anche fisicamente, all'insediamento delle discariche, denunciandone i pesanti e pericolosi risvolti per la salute dei residenti (già fortemente compromessi da anni di brutale e selvaggio sfruttamento della natura e l'avvelenamento che

## Militarizzazione civile e business

Il terremoto dell'Aquila con lo "show" successivo di consegna delle chiavi delle nuove abitazioni; la costruzione del ponte di Messina; l'ultimazione del progetto TAV (Trasporti ad Alta Velocità) in Val di Susa, il problema dei rifiuti napoletani (ai quali si sono ora aggiunti quelli di Palermo) etc, sono lì a testimoniare il passaggio che si è operato con la modifica del comparto sicurezza e l'uso "semi-privato" dello stesso personale che veniva impiegato per queste emergenze. Parliamo delle forze di Pubblica Sicurezza, dei Vigili del Fuoco o della Guardia di Finanza., in pratica il comparto Sicurezza è stato "privatizzato" con la dicitura "Protezione Civile Servizi Spa", ed è stato nominato commissario ad hoc il dott. Bertolaso. "Bertolaso I°" sale trionfalmente al soglio di imperatore di tutti gli appalti con il decreto legge, varato la settimana scorsa dal Consiglio dei ministri e adesso in discussione al Senato, che "privatizza" la Protezione civile della nazione trasformandola in una Spa. Altro che la gerarchia dei ministri stilata ufficialmente dal suo mentore Gianni Letta" denuncia il



La crisi rivela nuove vulnerabilità sociali

Dall'operaio "all'ingegnere massa"

Anche i lavoratori dei settori produttivi ad alto valore aggiunto stanno subendo i colpi della crisi. In realtà la loro proletarianizzazione agiva già da tempo rivelando la vulnerabilità sociale delle vecchie aristocrazie salariali.

La crisi internazionale sta producendo un fenomeno imprevisto per settori produttivi che si consideravano fuori da ogni possibile conseguenza in una economia sempre più dominata dalla ricerca scientifica, dalla formazione professionale, dalla evoluzione verso una economia cosiddetta della conoscenza.

Inaspettatamente in Italia, ma anche in altre parti del mondo, oltre ambiti produttivi come quelli più tradizionali dell'auto o della chimica, chiudono centri di ricerca, imprese dell'information technology o del settore farmaceutico. Chiudono aziende italiane come l'Eutelia e Italtel ma anche quelle multinazionali come Nokia, Motorola, Glaxo, Severstal, IBM. A pagare in questi casi sono laureati e tecnici diplomati, figure professionali come ingegneri e ricercatori. Ceto medio e medio alto, che pagano una crisi che sta lasciando il segno.

Il fatto che siano colpiti settori di più antica produzione come il metalmeccanico, e con predominante condizione operaia come la Fiat a Termini Imerese o Pomigliano, la Merloni o l'Alcoa, è una storia già vista e che sembra concludere un passaggio per le maggiori aree a capitalismo sviluppato avviatosi con la destrutturazione negli anni Settanta.

Per il settore ad alto valore aggiunto della produzione i numeri sono diventati ormai rilevantissimi: ad oggi si calcolano solo nell'Itc e con largo difetto 25mila esuberanti di informatici, ingegneri e tecnici super qualificati ma pesantemente sottopagati rispetto ai loro colleghi di altri paesi europei. Sta montando anche il numero dei posti che saltano nel farmaceutico, un settore che sembrava immune da pericoli, eppure la multinazionale inglese Glaxo dopo un secolo di storia italiana chiude il suo centro di ricerca di Verona fine all'occhio del nostro paese e andranno a spasso 500 ricercatori che coinvolgerà fino a mille lavoratori attraverso l'indotto.

Le aziende private non sono le sole a fare vittime tra figure alte della produzione perché Ricerca, Scuola e Università fanno i conti lo stesso da tempo con limiti degli investimenti nella ricerca con i tagli al turn-over del personale. Lo Stato va avanti con lo smantellamento dell'iniziativa pubblica nella ricerca e formazione come testimonia la vicenda dell'Ispra e del licenziamento dei lavoratori di questo ente pubblico che ha trovato però risposte organizzate.

Tagli a tutto campo nella ricerca scientifica

Le spese per la ricerca e per l'innovazione sono riconosciute decisive da governi e privati e stanno aumentando. L'Italia invece investe appena l'1% del Pil mentre lo Stato mette a punto programmi e vantaggi fiscali per favorire la ricerca privata. Nascono così i polo tecnologici come in Emilia dove si programmano 53 laboratori e dieci centri per l'innovazione che vedranno coinvolgere università, Enea, Cnr. Nell'innovazione Fiat e Finmeccanica sono ai primi posti per spesa e investimenti in Europa. La Lombardia è al primo posto in Europa tra le regioni per occupati nel manifatturiero high tech. Secondo l'Istat nel rapporto di dicembre 2009 nel nostro paese: "Anche in termini di personale di ricerca, la crescita delle imprese nel 2007 è stata assai rilevante: gli addetti alla R&S (in unità equivalenti a tempo pieno) sono aumentati di ben 13.678 unità rispetto all'anno precedente. In particolare, i ricercatori sono aumentati di 2.865 unità (+9,5 per cento), i tecnici di 8.510 unità (+24,2 per cento) e l'altro personale di 2.303 unità (+15,5 per cento). Una crescente "visibilità" delle attività di R&S in settori tradizionali o a medio-bassa tecnologia ha evidentemente portato ad una rilevante crescita delle figure "tecniche" impegnate nei processi di R&S."

Le ragioni di una crisi che colpisce i cosiddetti lavoratori della conoscenza sono attribuibili a due fattori: uno di tipo contingente l'altro di tipo strutturale.

Il primo è che la fortissima crisi recessiva internazionale accelera i processi di ristrutturazione delle imprese e di rilocizzazione avviati dallo sviluppo del mercato mondiale. Non si tratta soltanto di

tagliare i costi e le imprese non vanno tutte in Cina o India. La Pfizer chiude in alcuni paesi ma si fonde con la Wyeth per creare il primo gruppo farmaceutico al mondo. La febbre delle fusioni e aggregazioni nel mondo è ripartita e la liquidità di denaro serve per salvare le banche ma anche per rafforzare questi processi. La velocità dei cambiamenti economici conta ancora più che nel passato. Si licenziano ingegneri eppure c'è necessità di ingegneri.

Saldi occupazionali previsti dalle imprese, per livello d'inquadramento e per settore

	Saldi previsti nel 2009				Tassi di variazione previsti nel 2009			
	Dirigenti	Quadri, imp. tecnici	Operai e pers. non qualific.	Totale	Dirigenti	Quadri, imp. tecnici	Operai e pers. non qualific.	Totale
<b>Totale</b>	<b>-2.040</b>	<b>-50.240</b>	<b>-160.510</b>	<b>-212.790</b>	<b>-1,6</b>	<b>-1,1</b>	<b>-2,4</b>	<b>-1,9</b>
Industria	-1.010	-20.730	-111.060	-132.800	-1,7	-1,4	-3,1	-2,6
Servizi	-1.030	-29.510	-49.450	-79.990	-1,5	-0,9	-1,6	-1,3

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior 2009

Il secondo aspetto riguarda il processo di esternalizzazione delle imprese, cominciato già negli anni novanta, che è dettato non solo dalla competizione internazionale ma dalla modifica al modello di produzione con il passaggio da quello fordista a quello flessibile.

Quest'ultimo porta una riorganizzazione delle imprese in termini di rete che de-verticalizza la struttura di lavoro aziendale che diventa meno rigida, adattabile al mercato in tempi rapidissimi e suscettibile di ristrutturazioni senza che ciò blocchi altre parti della produzione che possono essere soppresse, sostituite con delle nuove e agganciate alle restanti.

La produzione flessibile non fa prigionieri

La produzione flessibile porta a modifiche organizzative: i quadri per esempio perdono la ragione d'essere che avevano nel precedente modello fordista.

Ma quello che più è rilevante è che cambia il rapporto di lavoro con il dipendente seppur fornito di qualifica medio alta. L'impresa snella che deve far fronte a rapidi cicli e incessanti innovazioni di merci prodotte, deve avere un rapporto contrattuale meno rigido possibile anche con figure professionali importanti.

Va notato di passaggio che il post-fordismo mette in campo una formidabile strumentazione di controllo del lavoro che aumenta in potenza. La de-verticalizzazione produttiva della produzione flessibile riduce la piramide aziendale così come l'abbiamo conosciuta per spiegarla più orizzontalmente senza compromettere anzi rafforzando il potere di comando del capitale e dei dirigenti. Dividi e impera rimane fondamentale per il controllo delle imprese siano anch'esse a rete.

Il capitalismo dei lavoratori della conoscenza ha bisogno di figure altamente qualificate per sviluppare la ricerca scientifica, le sue applicazioni, per garantire che la macchina-rete distesa sulla società e sul territorio sia concorrenziale e produttiva. Servono sempre più ingegneri, analisti, informatici, esperti di logistica, ricercatori. Il rapporto De Rita 2009 sulla formazione ha calcolato che la struttura delle qualificazioni per il 2020 richiede per l'Europa che il 31,6% siano ad alta qualificazione, il 48,3% a media qualificazione, 18,1% a bassa qualificazione. L'Italia ha un forte ritardo e avrà carenza di qualificati ma anche necessità di lavoratori a basso profilo.

La questione della formazione non coincide più con la sola frequenza scolastica e i titoli tecnici e di laurea non sono più sufficienti e i Masters si moltiplicano a dismisura nel mondo. La velocità dei cambiamenti specialistici richiesti dal capitalismo flessibile richiede una formazione e ri-qualificazione continua. Nell'Uomo flessibile

Richard Sennet aveva colto più di dieci anni fa l'erosione della capacità dell'ingegnere rispetto ad un suo collega più giovane.

Il lavoratore a forte e elevato contenuto di conoscenza è dunque costretto a adattarsi a questo percorso del capitalismo per garantirsi la sua competitività individuale. La flessibilità che gli viene richiesta investe la certezza del posto a tempo indeterminato.

Riferendoci alla comune distinzione tra grandi gruppi professionali composta da Dirigenti, Professionisti intellettuali, scientifiche e elevata specializzazione, professioni tecniche, le professioni che vi appartengono pur se da arricchire rimangono alla testa del comando capitalistico.

Le imprese devono poter ancora contare su questi settori per garantire la continuità della catena produttiva di comando. Il numero va restringendosi rispetto al passato, ma può essere straordinario a

mette efficace in termini di consenso e coincidenza di obiettivi con i settori qualificati e tecnici grazie all'utilizzo di strumenti culturali e di vantaggi retributivi legati alla produttività e alla funzione di identificazione negli obiettivi. La fidelizzazione del lavoratore esiste sempre. I manager super pagati e i relativi benefici e per il ruolo di comando, godono nei fatti di una certezza contrattuale anche con contratti a termine. La ricchezza guadagnata garantisce un'esistenza tranquilla e ricca. Altrettanto si può dire per le maggiori professioni intellettuali e specialistiche che possono essere più spendibili sul mercato del lavoro. Questa certezza viene a ridursi man mano che la specializzazione ha meno valore di mercato per la concorrenza. Questo è quanto sta accadendo per numero professioni qualificate e con grande esasperazione che non basta più perché la stessa professione subisce rapida impoverimento (obsolescenza) scientifico e in alcuni casi la routine delle mansioni la investe come conseguenza dell'introduzione di una nuova tecnologia.

La precarietà uccide la conoscenza

La società dei knowledge workers non è proprio quel paradiso di conoscenze in cui tutti si arricchiscono di sapere. La divisione del lavoro tecnica si approfondisce ma si formalizzano i concetti, le procedure, e la tecnologia interviene nei processi. Siamo sicuri che il computer arricchisce o ci rende tutti semplicemente connessi e disponibili al lavoro?

Premesso che il computer arricchisce o ci rende tutti semplicemente connessi e disponibili al lavoro? Premesso che il computer arricchisce o ci rende tutti semplicemente connessi e disponibili al lavoro? Premesso che il computer arricchisce o ci rende tutti semplicemente connessi e disponibili al lavoro?

Il sistema informatico Excelsior del Ministero del Lavoro (vedi il rapporto sui Contratti non standard) mostra serie storiche dal 2003 al 2008 dove il dal 40 al 44% delle imprese è ricorsa a lavoratori a progetto, a tempo determinato, apprendisti.

In riferimento alle assunzioni al solo tempo determinato per tutto il 2009 si ipotizzava un utilizzo fino al 33,6% di giovani sotto i 29 anni. Di utilizzo di qualifiche tecniche pari al 15% del personale professionale, del 3% di quelle intellettuali e scientifiche.

La propensione all'utilizzo di lavoratori atipici di una impresa su due al Centro-Nord, con punte più alte nel Nord-Est. Una indagine sulle imprese europee che risale alla primavera del 2009 ha rilevato come due imprese su tre ricorrono a collaboratori esterni e ad altre forme di lavoro a tempo e come metà delle stesse avevano un dipendente assunto a tempo determi-

nato. In Italia le partite Iva sono circa 8milioni e sono uno strumento di sostituzione largamente utilizzato per sostituire rapporti di lavoro costanti e qualificati come medici di strutture private, ricercatori, informatici.

Lo stesso Stato, con le esternalizzazioni concorre già da tempo a questo fenomeno. La trasformazione della Protezione Civile in Spa è un'ulteriore passaggio con cui lo Stato riduce il personale alle sue dipendenze e aumenta quello flessibile delle ditte appaltatrici delle commesse.

Diverse indagini mostrano da tempo che gli assunti con contratti di collaborazione svolgono professioni medio alte.

La perdita di posti di lavoro ad alta qualificazione non è attribuibile sic e simpliciter ai costi delle retribuzioni, (che fa costare un ingegnere o un ricercatore indiano o cinese molto meno di un europeo), al contrario secondo i dati di alcune ricerche, i laureati italiani guadagnano molto meno dei loro omologhi esteri. L'Eurispes rileva nel suo Rapporto 2010 che gli stipendi medi lordi annui per i laureati sono più bassi di quelli pagati in Germania, Francia per esempio.

L'emigrazione del capitale umano intellettuale, i cosiddetti "cervelli" è condizionato dall'offerta implementata dallo sviluppo della ricerca scientifica e degli investimenti che i vari paesi con le varie multinazionali mettono in campo. I

Attribuire alla competizione internazionale la caduta occupazionale a cui stiamo assistendo dalla parte alta del mondo del lavoro è una spiegazione parziale che non coglie le modifiche organizzative del modello produttivo flessibile che si sta imponendo. È chiaro che se non si fanno profitti l'azienda non regge la competizione e che il costo del lavoro ha il suo peso, ma questo non è sufficiente. Quello che pesa di più per le imprese è la flessibilità. Tra gli effetti della flessibilità c'è lo stesso contenimento del salario.

Questi lavoratori sono anch'essi costretti, come quelli subalterni e dequalificati, a passare da un rapporto di tempo di lavoro indeterminato a quello determinato nelle sue varie forme. Devono avere anch'essi un contratto individuale a prestazione e non un contratto collettivo per attività lavorative come vale per la ricerca o la prestazione ospedaliera o d'insegnamento.

Devono subire l'allungamento del tempo di lavoro cosa che per un rapporto a tempo indeterminato non si poteva.

Devono subire la concorrenza di un numero accresciuto di lavoratori altrettanto qualificati o ancora di più qualificati e aggiornati.

Devono muoversi in orizzontale tra i vari nodi che costituiscono l'impresa a rete. Fisicamente nella sede dell'azienda o lavorando da studio-casa in collegamento via web.

La loro retribuzione tuttavia è quella che consegue dalla loro condizione alta o medio alta tra le professioni.

La Grande Crisi ci sta presentando, con l'accelerazione che imprime ai cambiamenti produttivi, la tendenza in atto.

La flessibilità è decisiva per il processo produttivo e i lavoratori appartenenti alla stessa fascia di classe, siano essi a tempo indeterminato e determinato si somigliano sempre di più anche in termini di reddito.

La flessibilizzazione delle professioni medio alte, in termini di cambiamento di posto di lavoro, di contratto individuale, di concorrenza reciproca di prezzo della propria prestazione professionale e conoscenze, creano per la prima volta in questo ambito della composizione tecnica di classe un mercato di massa. E' probabilmente un relativo esercizio di riserva dove cadono quei lavoratori le cui profici si svalutano con estrema rapidità o che non riescono a fare il salto superiore come tanti giovani laureati.

Questo segmento di classe è soggetto a rischi sempre possibili o che non credeva di dover correre. È discolta e ricomposta nella rete produttiva flessibile. A scanso di equivoci, aggiungiamo che la parte più bassa della composizione di classe identificabile più o meno con i tre quarti del mondo del lavoro, vive e subirà un trattamento ben peggiore di quello riservato a quella medio alta della società.



conflicto sociale

5

Febbraio 2010

# Crisi e alternative: una ipotesi in due tempi

di Antonio Bufalino\*

**A**ffrontare il problema del socialismo nel XXI secolo è oggi all'ordine del giorno per tutti coloro che si pongono ancora il problema della transizione al socialismo nel proprio Paese. Il venire meno delle esperienze di socialismo che si erano consolidate nel XX secolo ha posto, a livello internazionale, i movimenti dei lavoratori e i partiti comunisti nella condizione di dover rivedere le teorie e le pratiche di transizione da un sistema economico sociale ad un altro. Una revisione che specie nelle aree geopolitiche a capitalismo maturo ha significato l'abbandono di qualsiasi ipotesi di costruzione di un modo di produzione e dei rapporti sociali alternativi a quelli capitalisti.

I partiti "comunisti" occidentali dopo il crollo del muro di Berlino hanno abbandonato la teoria e la prassi per il conseguimento dell'obiettivo strategico di superamento del modo di produzione capitalistico e dei suoi rapporti sociali. In presenza della crisi strutturale e sistemica che oggi colpisce il modo di produzione capitalistico si affannano non già a definire una teoria di transizione ma a costruire ipotesi di uscita dalla crisi interne all'attuale modo di produzione e di valorizzazione del capitale, con indicazioni nella migliore delle ipotesi di tipo keynesiano, compatibili con il capitalismo. L'ideologia viene demonizzata e sostituita dal pragmatismo delle alleanze possibili e utili al mantenimento delle attuali formazioni politiche di "sinistra", si è aperta una fase più autoreferenziale che realmente legata agli interessi generali del blocco sociale che si vuole o si dice di rappresentare. Gli interventi ai due convegni puntano a stabilire un punto di vista che, a partire dall'analisi dettagliata delle esperienze con-

*Il terzo quaderno che l'Associazione Marxista "Politica e Classe" ha pubblicato riunisce e riordina gli interventi che hanno consentito lo svolgimento dei due convegni tenuti uno a Roma (4 aprile 2009) e l'altro a Pisa (13 giugno 2009). I convegni hanno affrontato rispettivamente le questioni del collasso finanziario e le possibili alternative al modo di produzione capitalistico a livello internazionale, i nodi della transizione e lo sviluppo delle forze produttive.*

*le nuove utopie. Questa teoria è critica, della razionalità e del pensiero, ora non solo del sistema capitalistico; ma, della stessa modernità; così come, dei modi per ottenerla.*

(Patrizia Roncal - Idem)

Si reimposta l'intero rapporto con la natura, si uniscono più ordini di contraddizioni, quelle economiche, energetiche e ambientali, e si cerca di dare nuove prospettive. Da una parte con l'Alba si definiscono diversi rapporti commerciali tra nazioni, dall'altra si definisce un nuovo livello di sfruttamento delle materie prime ed energetiche, una migliore qualità della vita per le classi sociali meno protette, piena armonia con la biodiversità per la salvaguardia dell'ambiente. Certo non è ancora il socialismo, ma di certo è un buon viatico, l'inizio di una transizione. Una transizione che tra le macerie della crisi globale rappresenta una esperienza inedita, senza per questo essere priva di contraddizioni, non è un modello ma mostra la possibilità di trasformare lo stato di cose presente in condizioni date.

Tutto questo avviene mentre nei Paesi a capitalismo maturo si è avvitati in una crisi di valorizzazione del capitale e in presenza di sovrapproduzione si accelerano i processi di velocizzazione delle merci, si cercano nuove regole per il sistema finanziario implosivo e si riducono diritti, salari e qualità della vita. Si tende ancora ad un ulteriore sviluppo delle forze produttive ma le condizioni del sistema economico di contro producono una drastica riduzione delle stesse. La crisi strutturale e di sistema fa emergere con chiarezza che lo sviluppo delle forze produttive non è neutrale alle forme di governo, alla politica.

*"...Per Marx, la relazione di proprietà e quindi le relazioni di produzione determinano tutti gli altri fenomeni sociali e quindi anche le forze produttive e quindi anche la scienza e la tecnica. Ne consegue che anche queste ultime sono internamente contraddittorie, con un contenuto di classe contraddittorio. Esse non sono quindi neutrali."*

(Guglielmo Carchedi - idem)

*"... la strategia rivoluzionaria del Che collega sempre due obiettivi per lui inscindibili: razionalizzare il sistema economico, aumentare anche il livello di sviluppo delle forze produttive, ma al contempo elevare il grado di coscienza - e quindi di partecipazione, in ultima istanza: di efficacia del sistema - delle masse. Perché obiettivo della rivoluzione resta comunque quello della liberazione dell'uomo dell'alienazione capitalistica."*

(Luciano Vasapollo - idem)

In questo senso il quaderno pubblicato dall'Associazione "Politica e Classe" cerca di contribuire al necessario dibattito in merito alla questione della transizione, agli effetti della crisi strutturale che colpisce l'accumulazione capitalistica, alle esperienze concrete di transizione rappresentate dall'America Latina, per individuare elementi utili alla costruzione di un percorso alternativo al modo di produzione capitalistico in paesi a sviluppo maturo.

\* Associazione Marxista "Politica e Classe"



tizzate sul continente latino americano, riesca a definire una ipotesi di alternativa politica economica anche per i paesi a capitalismo maturo e sciogla il nodo, di fondamentale importanza, in merito alla neutralità o meno della scienza e della tecnologia in un sistema sociale capitalistico, piuttosto che in uno socialista. Fenomeno, quest'ultimo, che definisce lo sviluppo o meno delle for-

ze produttive in un dato sistema.

La partecipazione al convegno di Roma del 4 aprile 2009 di rappresentanti dell'America Latina ha dato la possibilità di acquisire una visione diversa del processo di transizione al socialismo in essere in molti paesi del loro continente. L'America Latina, che sino a ieri vedeva solo nella realtà cubana l'esperienza della transizione al socialismo, ora si è incamminata, con un processo che si può definire continentale, sulla strada concreta della transizione al socialismo. Esperienza questa che apre nello scenario internazionale una nuova stagione di possibile cambiamento. I 9 paesi Paesi dell'Alleanza Bolivariana per le Americhe (Cuba, Venezuela, Bolivia, Ecuador, Nicaragua...), hanno avviato un processo di transizione democratica che supera il modello di governo precedente, caratterizzato da dittature militari sostenute dagli USA e da decenni di cosiddetta democratizzazione, che ha visto il liberismo dilagare in tutti i paesi come unica forma di governo, provocando una ulteriore politica di rapina delle risorse naturali, di sfruttamento dei lavoratori, di mantenimento dell'analfabetismo e di ridottissimo sviluppo delle forze produttive.

Il percorso che si è invece avviato negli ultimi decenni avviene sotto il segno della nazionalizzazione delle risorse, di una maggiore redistribuzione e la costruzione di un sistema di salvaguardia delle classi sociali più povere, la lotta contro l'analfabetismo ed un sistema integrato di scambio delle merci tra i Paesi che compongono l'ALBA, "che unisce la pratica della solidarietà, della cooperazione e dello scambio complementare, superando i concetti antimeritocratici e anticapitalisti tipici dei vecchi modelli integrazionisti." (Carolus Wimmer - 3° quaderno dell'Associazione "Politica e Classe")

L'America Latina sta vivendo, contemporaneamente alle riforme strutturali e di politica economica, una profonda ridefinizione del modo di intendere l'intero arco di un'esistenza.

Ad esempio in Bolivia

*"...Il vivere bene è una nuova teoria critica che si sviluppa a partire dal sapere dell'esperienza dei popoli indigeni, la stessa che è scritta nei suoi atti, nei suoi pensieri, nelle sue abitudini, nei suoi saperi e vissuti quotidiani, è una teoria che deve essere conosciuta e tradotta per interpretare il senso dell'emancipazione dei nuovi tempi, del -*

## La crisi in Grecia porterà ad un effetto domino in Europa?

**Riprendiamo una interessante analisi dei compagni di Senza Soste (Livorno) sulla grave crisi economica in Grecia e le sue possibilità di estendersi ad altri paesi di Eurolandia.**

**C**hi si occupa di mercati finanziari ha subito annotato come significativa la coincidenza tra l'improvviso ritorno del presidente della Banca Centrale Europea a Francoforte e l'impennata degli indici di borsa a Wall Street. Questa coincidenza ha un solo nome: Grecia.

Trichet è infatti dovuto precipitosamente tornare in Europa a causa dell'aggravarsi della crisi del bilancio pubblico greco che sta minando la stabilità economico-finanziaria dell'euro. Una crisi quindi di notevoli proporzioni che lo stato greco da solo non è, evidentemente, in grado di fronteggiare. A Wall Street quindi si festeggia: qualsiasi sia l'esito del tentativo di salvataggio della Grecia la speculazione finanziaria sarà in grado di produrre profitti. Se l'esito sarà positivo ci sarà da sostenere lo sforzo europeo di "risanamento" della Grecia, se sarà negativo ci sarà la possibilità di speculare sul fallimento dello stato ellenico e sulle difficoltà strutturali dell'Euro. Nel frattempo i mercati finanziari si sono attrezzati: molta liquidità è stata dirottata verso qualsiasi genere di titolo che preveda un ribasso dell'euro.

Nel solo Chicago Mercantile Exchange, una piccola porzione dei mercati internazionali quindi, questi titoli raggiungono la cifra di 8 miliardi di dollari. Non a caso il Sole 24 ore commenta che calcolando l'entità di queste vere e proprie scommesse sul ribasso dell'euro "si ha un'idea della minaccia che si sta accumulando e delle pressioni cui sarà sottoposto il mercato nelle prossime settimane".

Intendiamoci, in queste ondate speculative c'è guadagno anche per parte della classe dirigente indigena: alla notizia del ritorno di Trichet in Europa anche l'indice della borsa greca è aumentato di oltre cinque punti percentuali. La crisi greca ha cause lontane nel tempo, e precisi interessi in Germania, è stata accelerata dal crack finanziario del 2008. E, giova aggiungerlo, peggiorata dai rimedi messi in circolazione dalla mitica comunità internazionale per far fronte alla crisi. Soprattutto da uno: il prestito a tassi irrisori di ingenti masse di denaro alle grandi banche in difficoltà. Questo genere di prestiti, finanziato con i bilanci pubblici, ha immesso sui mercati finanziari una massa di denaro tale da poter essere utilizzata come strumento speculativo nei confronti di stati sovrani e di fondi finanziari in difficoltà. Insomma, la crisi della Grecia e della stessa Ue rappresentano quindi un "effetto collaterale" della tipologia di salvataggio delle grandi banche decisa dalla presidenza Obama. La Ue sta quindi decidendo di salvare l'equilibrio finanziario della Grecia, massacrando lo stato sociale greco e a sans dire, ma allo stesso tempo sta temporeggiando sulle modalità di intervento. Non è chiaro ad esempio se il "salvataggio", che comporterà il commissariamento reale della Grecia, sarà fatto solo dalla Ue o con il concorso del Fmi. Comunque vada il principale creditore della Grecia, cioè la Germania, è interessato a salvaguardare quanto possibile i propri interessi. Mentre si tem-

poraggia la speculazione lavora, come dimostrano gli indici di borsa in rialzo sulla vicenda greca, e il conto per quello stato sarà ancora più salato.

**Ma in cosa consiste il "salvataggio" della Grecia? E quali prospettive comporta?**

Prima di tutto ci sarà una ristrutturazione dei poteri all'interno della Ue che sarà, se porterà a termine l'operazione, maggiormente decisionista e germanocentrica. Senza bisogno di referendum anzi in un periodo in cui la corte costituzionale tedesca ha deciso che le norme UE, se entrano in conflitto con la costituzione di quel paese, possono non essere applicate. Insomma andiamo verso quanto temuto alla fine degli anni '80: un'Europa egemonizzata dagli interessi tedeschi che si fanno valere all'estero mentre le norme del continente possono non valere in Germania. Di crisi che oggi ci sarebbe tutta una curiosa convergenza normativa, finanziaria, di prassi consolidate che renderebbe questa egemonia una gabbia. Per la Grecia la perdita di sovranità reale sarebbe, e sarà, plateale. I rientri del bilancio pubblico e dello stato sociale greco non si decideranno più ad Atene ma si imporranno seccamente da Bruxelles, da Francoforte da Berlino e dalle conferenze dei creditori. Che la prossima rivolta greca porterà delle conseguenze in Germania è un dato di fatto non un esercizio di scuola sulla globalizzazione. Tutto questo però non basterà per rilanciare in futuro l'economia greca. Secondo questa analisi del Financial Times i tagli allo stato sociale greco deprimeranno l'economia e il PIL di quel paese in misura considerevole. Solo che non si vedono all'orizzonte misure di "stimolo" all'economia.

Secondo il Financial Times nell'economia contemporanea le misure di stimolo sono due: una nuova bolla finanziaria (alla Dubai pre-crisi per capirsi) o le politiche che puntano a una grande capacità di esportazione. Nessuna delle due appare alla portata dell'economia greca. E così Atene si appresta a cedere sovranità agli apprendisti stregoni dei bilanci UE con una sola prospettiva: salvare l'Euro e deprimerne il proprio paese. Prima ancora che tutto questo prenda forma in Grecia è partita una seria ondata di scioperi. E' evidente che quello che sta accadendo in Grecia oggi, e forse domani in Spagna come in Portogallo, ha una portata sociale e politica di tipo continentale. Riguarda la riduzione di sovranità nazionale operata solo ed esclusivamente per sottrarre risorse vitali in ogni singolo paese. In questo senso i greci un patrimonio ce l'hanno. Non hanno la Cgil che in altre epoche ha appoggiato, in modo decisivo, politiche del genere greco (compresa la cessione coatta di sovranità) nel nostro paese. Se un'inversione di tendenza nelle politiche liberiste ci sarà nel continente avverrà perché un Epifani non abita ad Atene.



dibattito

6

Febbraio 2010

PRIMO MARZO.

Gli immigrati ancora in movimento, nei posti di lavoro e nelle piazze!

Consideriamo questo appuntamento di mobilitazione uno dei passaggi politici e di organizzazione che il segmento immigrato del nuovo proletariato sta compiendo - in Italia almeno da un decennio - nel lungo e tormentato processo di collegamento e di indispensabile unità con i lavoratori italiani.

**D**a tempo - attraverso un susseguirsi di leggi sempre più liberticide (dalla Turco/Napolitano, alla Bossi/Fini) - registriamo una crescente blindatura che avvolge il sistema dei diritti e l'intera società tendente al disciplinamento coatto della forza-lavoro immigrata ed alla diffusione di un clima politico e culturale razzista ed xenofobo. Gli ultimi provvedimenti varati in materia, come il cosiddetto Pacchetto Sicurezza e l'introduzione del cosiddetto reato di clandestinità, sono esemplificativi di una normativa autoritaria la quale, nel corso del ciclo politico di questa fase del capitalismo italiano, è stata la prerogativa, seppur con accentuazioni e modalità differenti ma sempre con la benedizione dei poteri forti, sia dei governi di centro-sinistra e sia di quelli di centro-destra. Questo evidente e progressivo incedimento delle politiche rivolte all'immigrazione non sono, come a volte troppo semplicisticamente si afferma, la volontà del razzista di turno o di qualche rigurista

vita a perniciosi fenomeni di contrapposizione e di aperto scontro tra i settori marginali della società (1). E' evidente, quindi, che in questo tipo di scenario una ripresa del protagonismo degli immigrati, anche nelle forme e nelle modalità spurie e tumultuose con le quali si sta esemplificando, pone, alla soggettività comunista ed all'insieme dei movimenti di lotta, un nuovo compito - una vera e propria sfida - di tipo teorico e pratico. Scansare questa situazione (inedita anche rispetto alla classica storiografia del movimento operaio occidentale) condannerebbe, anche inconsapevolmente, ogni ipotesi di trasformazione radicale della società o alla stucchevole inattività politica o, nel peggiore dei casi, ad una sorta di sostegno al dispiegarsi del moderno razzismo. Abbiamo già affermato in altre occasioni che riteniamo inadatta ed inefficace la sola battaglia delle idee contro il razzismo il quale è fortemente incardinato a processi materiali, oggettivamente determinati e, soprattutto, impersonali. Sappiamo anche che la comunicazione deviante del capitale e dei suoi accorsati opinion maker produce una latente indifferenza a questa (apparente) normalità del dominio con cui, sempre più, dovremo fare i conti misurando, di volta in volta, capacità di relazioni con il blocco sociale e i rapporti di forza in campo. Mai come ora si tratta di ingaggiare una battaglia politica, fin dentro le fila dei lavoratori e negli stessi quartieri popolari delle città, per interpretare correttamente la realtà e cogliere gli elementi possibili per il conflitto. Un aspetto, questo, a cui la soggettività comunista, in Italia come in tutto l'Occidente capitalistico, deve decisamente alludere per incardinare l'azione sociale e sindacale alla indispensabile prospettiva della radicale trasformazione della società.

rivendicazioni. Anzi il quotidiano "il Manifesto" (sempre più subalterno alla linea collaborazionista che domina nella Cgil) nel riportare la discussione che si è sviluppata tra gli attivisti del Sindacalismo di Base si è soffermato, con toni da gossip, su alcune dichiarazioni di compagni senza cogliere, volutamente, i ragionamenti politici e le perplessità che sottendono le scelte che il Sindacalismo Indipendente ha adottato nei confronti di alcune (strumentali) interpretazioni della giornata del 1 Marzo. (2)

Ritorna, dunque, il tema dell'importanza dell'autonomia e dell'indipendenza politica ed organizzativa che deve contraddistinguere le mobilitazioni e i programmi di lotta. Una efficace cartina tornasole per quanti, a vario titolo, vogliono ricostruire e rilanciare una prospettiva di riscatto e di avanzamento collettivo tra proletari bianchi e colorati dentro e fuori i ridotti nazionali e nell'intero spazio europeo.

*note.*  
1) La rimozione di ogni disamina critica e veritiera sul falso storico degli "italiani brava gente", ci consegna una società in cui il razzismo permea sempre più la vita sociale. Su ambienti legati al PD o ai sindacati collaborazionisti abbiamo visto all'opera personaggi i quali, negli anni dei governi Prodi, sono stati tra gli ideatori della Legge Turco/Napolitano e dell'istituzione dei Cpt. Inoltre per alcuni, il 1 Marzo, dovrà essere una giornata in cui gli immigrati dovranno limitarsi ad una richiesta di "maggiore civiltà" a quegli stessi poteri i quali, quotidianamente, pianificano ed attuano i peggiori dispositivi di sfruttamento e le aggressioni militari contro i paesi del Sud del mondo.

2) Non sono mancate dichiarazioni, a dir poco imbarazzanti, a sostegno delle mobilitazioni del 1 Marzo. In ambienti legati al PD o ai sindacati collaborazionisti abbiamo visto all'opera personaggi i quali, negli anni dei governi Prodi, sono stati tra gli ideatori della Legge Turco/Napolitano e dell'istituzione dei Cpt. Inoltre per alcuni, il 1 Marzo, dovrà essere una giornata in cui gli immigrati dovranno limitarsi ad una richiesta di "maggiore civiltà" a quegli stessi poteri i quali, quotidianamente, pianificano ed attuano i peggiori dispositivi di sfruttamento e le aggressioni militari contro i paesi del Sud del mondo.



oscurantista, sempre presente nella pancia profonda della nostra Italia, ma segnalano, inequivocabilmente, la crisi profonda dei sistemi di welfare state, il cui consolidamento nel corso del secondo dopoguerra aveva garantito un sostegno all'integrazione sociale mediante un forte impegno di spesa pubblica per servizi e sussidi vari.

Razzismo a tutto campo.

La progressiva riduzione dell'intervento pubblico e, di conseguenza, la negativa ricaduta sul versante delle "politiche dell'accoglienza e dell'integrazione" di cui si avvertono, tragicamente, i sintomi è connotata all'attuale corso economico/finanziario della mondializzazione ed assume come obiettivo principale la necessità di contenere la crisi fiscale dello stato attraverso le politiche di rigore, di privatizzazione e di smantellamento degli elementi residui di rigidità politica e di identità di tutti i segmenti con cui si configura l'attuale composizione di classe.

Su tale fase si innestano le politiche di deregolamentazione dei vecchi compromessi sociali e si realizza, anche attraverso modelli sperimentali, la transizione da un modello di welfare ad un modello di workfare, con la conseguente esplosione dell'insicurezza e della precarietà del lavoro e dell'intera vita. A tutto ciò si affiancano la promulgazione di leggi autenticamente criminali e punitive puntate selettivamente verso quelle fasce sociali che più di altre subiscono materialmente gli effetti devastanti del nuovo ciclo economico. Ed è in questo contesto politico che si rappresentano le prove sul campo delle strategie securitarie e razziste che prendono forma nelle nostre aree metropolitane le quali - dentro la dimensione reale dei pesanti effetti antisociali dell'immanente crisi economica - possono dare

Con le rivolte degli immigrati, senza se e senza ma,

Con questa consapevolezza, all'indomani della rivolta di Rosarno, abbiamo diffuso un comunicato in cui, oltre a denunciare il pluridecennale ritardo politico della "sinistra" la quale ha sempre privilegiato l'aspetto umanistico della questione abbiamo ricordato un ragionamento di Lenin il quale, molto lucidamente ed oltre qualsivoglia formalismo ideologico, affermava che nel socialismo non c'era un grammo di etica perché l'unità di classe si misurava, fondamentalmente, rispetto alla lotta di classe. Per cui, e tale considerazione leninista è ancora di più oggi attuale nel pieno della mondializzazione e dell'accentuarsi della competizione globale, ci piaccia o meno e con le inevitabili complicità sociali che si determineranno nel movimento ed oltre, fino a quando un lavoratore italiano non comprenderà perché è utile, per la comune battaglia sociale e politica, unirsi ad un lavoratore immigrato prevarranno, comunque, gli elementi di differenziazione, di contrapposizione e di razzismo.

In tale complesso contesto la giornata di mobilitazione del 1 Marzo in tutte le sue variegati articolazioni di svolgimento (le fermate in alcuni posti di lavoro, la Carovana dei Diritti organizzata dal Sindacalismo di Base, l'autorganizzazione in corso di colf, badanti ed ambulanti, le manifestazioni alle Prefetture e la costante denuncia di quanto avviene, quotidianamente, nei CIE e nelle caserme) può costituire un utile viatico al processo di indispensabile unità, ancora tutto da determinare e da costruire, nel mondo del lavoro e nell'intera società.

Certo la "sinistra" - fedele alla sua impostazione politica - non sta muovendo un dito per favorire questa battaglia ostacolando, di fatto, specie nelle fabbriche del Nord dove sono presenti decine di migliaia di lavoratori extracomunitari, qualsiasi tentativo di effettuare fermate e scioperi comuni a sostegno degli immigrati e delle loro



Furberie in corso nel polo industriale di Catania

Le illusioni sulla green economy nel Meridione

**L**a mancanza di equilibrio è un elemento fondamentale nel funzionamento dell'economia capitalistica, eppure, quest'evidenza elementare è sistematicamente occultata dalle agenzie convenzionali d'osservazione. Vale a dire, in sintesi, dall'informazione irregimentata dal pensiero dominante. I fatti: lo scorso quattro gennaio, Enel Green Power, Sharp e ST Microelectronics hanno firmato "l'accordo finalizzato alla realizzazione della più grande fabbrica di pannelli fotovoltaici in Italia."

La fabbrica sorgerà in un impianto industriale già esistente, lo stabilimento M6, la cui costruzione è stata ultimata nel 2004, nella zona industriale di Catania e (sebbene mai pienamente attivato) viene ora messo a disposizione da ST Microelectronics che sembra distrarsi dall'aspetto relativo alle politiche industriali di produzione per occuparsi, invece, dell'aspetto più precisamente speculativo-finanziario dell'impresa.

La costruzione del modulo M6 di ST risale ad un accordo del 2000 che avrebbe dovuto garantire 1100 nuove assunzioni ed un ingente investimento. Da allora la crisi è intervenuta fornendo aiuti e prestiti per nessun aumento del livello occupazionale, anzi. Il mercato dei semiconduttori, il settore altamente qualificato della forza-lavoro impiegata da ST, dimostra chiaramente, infatti, quanto la sovrapproduzione non sia una eccessiva produzione di merci rispetto ai bisogni reali: essenziali, infatti, non è produrre merci ma plusvalore. Ecco che la mancanza di equilibrio diviene squilibrio: non più, allora, solo sviluppo disarmonico con pieni e vuoti ma, ordinatamente e gerarchicamente, un polo dominante e un polo, invece, assoggettato.

Nel Meridione, d'altra parte, è l'alto margine di sfruttamento pianificato scientificamente e spietatamente la logica che presiede ad ogni investimento di capitali. Una mano molto poco invisibile guida il mercato. La crisi attuale, infatti, è economica e non, come in molti ideologicamente sostengono, finan-

ziaria o essenzialmente finanziaria, e la regina madre delle crisi del modo di produzione capitalistica è, senza dubbio, quella di sovrapproduzione. Vi è sovrapproduzione, infatti, quando l'abbondanza (relativa) delle merci è tale da non renderle più funzionali alla creazione di plusvalore.

ST, vale a dire, produrrà altrove (ma dopo aver spremuto per intero le potenzialità del sito); laddove, cioè, il tasso medio di profitto è più alto. A questo punto, il contestuale bando lanciato dalla Provincia di Catania per la realizzazione di 2000 tetti con impianto fotovoltaico nella provincia etnea può servire come mezzo d'incremento della domanda (nell'area del Mediterraneo alla quale guardano Enel e Sharp) ma, soprattutto, per realizzare, attraverso lo "scambio su posto" dell'energia prodotta da un impianto fotovoltaico, un importante mezzo d'investimento e d'accumulazione (per Enel).

Lo "scambio su posto" prevede, infatti, che l'eccedenza di energia prodotta da ogni impianto fotovoltaico venga ceduta gratuitamente ad Enel che, in cambio e attraverso un consorzio, per venti anni non fa pagare il consumo domestico di energia elettrica e provvede alla manutenzione. L'energia divina (e dunque è, non essendo separabili le cose dai processi reali) una merce qualsiasi. Così la forza-lavoro altamente qualificata necessaria per la produzione di circuiti integrati è stata interamente sfruttata per la realizzazione del massimo di plusvalore possibile in una determinata condizione, mentre, con la produzione di pannelli fotovoltaici, che è meno complessa, la stessa forza-lavoro, qualora venisse riassorbita nel processo produttivo, verrebbe nei fatti a perdere quelle competenze che ne garantiscono la centralità nel processo di valorizzazione della merce e, quindi, la forza contrattuale. Vale a dire che, nel momento in cui la creazione di plus-valore imponeva alla forza-lavoro disponibile nell'area etnea una determinata competenza funzionale al processo di valorizzazione della merce, il cui aumento del tasso medio di profitto

è direttamente proporzionale al margine di sfruttamento operato, essa veniva utilizzata sino all'ultimo goccio di sudore irrigidendo, ossificando, la distinzione tra aree forti e aree deboli.

L'esistenza della questione meridionale e la sua persistenza, ostinatamente voluta dalle classi dominanti e dal blocco di potere ad esse funzionali è, ancora una volta, un'opportunità che il capitalismo internazionale utilizza per fronteggiare le crisi che esso stesso determina. Ovviamente la responsabilità non è del singolo soggetto capitalista, impresa privata o consorzio con partecipazione pubblica, quanto piuttosto è la conseguenza necessaria della logica di un processo economico: la stessa devastazione ambientale è, quindi, all'interno della medesima logica: la logica della crisi di sistema del modo di produzione capitalistico. Sarà la tecnologia innovativa di Sharp a dettare i modi e i tempi di questa nuova fase a Catania.

L'attuale competizione globale, infatti, altro non è che lo scontro per il controllo delle aree più significative del mondo attraverso il mercato, le tecnologie e la scienza. Se nel 2000, infatti, anno dell'accordo per il modulo M6, l'Europa si assunse, tramite il CIPE, il carico di una fetta d'intervento, ciò avvenne perché la Sicilia è un'area economicamente depressa (e quindi soggetta a sgravi che rendono appetibile il sito per i capitali internazionali). Un modello di sviluppo che, lungi dal garantire vero progresso, cristallizza le sprequazioni fra le nazioni e quelle tra classi interne ad ogni paese. Compete ad un nuovo e vivificato protagonismo delle forze politiche d'alternativa, alle forze produttive (al lavoratore collettivo) e alle forze intellettuali marxiste, invece, il compito d'indirizzare gli sforzi non verso il superamento di successive fasi emergenziali quanto, piuttosto, verso l'individuazione di una modalità di transizione ad un modello di sviluppo reale più rispondente ai veri bisogni del Paese.

fronte interno

7

Febbraio 2010

# L'ambiente come terreno della lotta di classe

**Il Partito Comunista Danese** (<http://www.kommunister.dk/>), in vista del Summit di Copenaghen, è stato uno delle realtà più attive nell'organizzazione del contro-Forum, producendo iniziativa e materiali teorici rispetto alla fase attuale in cui viviamo, caratterizzata dalla crisi economica ma anche da un sempre più frequente verificarsi di fenomeni ambientali allarmanti. Il summit di Copenaghen, sancisce forse per la prima volta, l'intento dei grandi Paesi imperialisti del mondo, di fare dell'ambiente il nuovo settore di sfruttamento e fonte di accumulazione di capitale, a discapito di chi non potrà accedere ai servizi che esso offre e di chi ha sempre pensato che non tutto potesse essere messo in vendita.

**I compagni danesi già da prima di novembre hanno intrapreso una grande campagna d'informazione prima dopo e durante il summit. I giovani comunisti sono stati i veri protagonisti di questo grande evento, sia nella diffusione, sia nella stesura di materiali in cui il messaggio era ed è chiaro: "il mondo attuale sta vivendo una crisi economica senza precedenti, ma anche una crisi ambientale ed energetica allarmante; le ragioni sono alla base del sistema in cui viviamo, IL SOCIALISMO E' L'UNICA ALTERNATIVA SOSTENIBILE POSSIBILE.**

**In coordinamento con altre associazioni danesi ma anche con molte altre organizzazioni ambientaliste arrivate da tutto il mondo, il Partito Comunista è stato una delle maggiori realtà presenti al meeting, organizzando uno degli spezzoni della manifestazione del 12 dicembre più grosso. Il loro giornale, "Daily Worker" è stato, ad esempio, tra i pochi a pubblicare, ogni giorno, il report delle discussioni, i discorsi di Evo Morales, Hugo Chavez e degli altri membri dell' ALBA, nonché unico giornale a redigere per intero la dichiarazione finale del summit, in tutte le lingue.**

**Sulla repressione i compagni del Partito hanno preso posizione fin da subito contro l'esagerata aggressività delle forze dell'ordine, giudicandola "inutilmente brutale". Anche qui, il giornale è stato in verità un ottimo strumento di comunicazione con l'opinione pubblica, inizialmente terrorizzata dai media principali del Paese.**

**Alla fine del meeting è apparso sul Daily Worker un estratto delle riflessioni finali del Partito, che attacca duramente il governo e lo accusa di complicità con gli USA nel volere il fallimento del meeting: "il capitalismo ha progettato un mondo di crescenti alluvioni di sangue", scrivono i compagni danesi, "Il primo ministro danese Lars Lokke Rasmussen sta cercando di accusare paesi come la Cina e Venezuela per il fiasco del summit. Questa è solo l'ultima manipolazione politica che subiamo: una manipolazione della peggior specie, poiché sappiamo tutti che la responsabilità è unicamente degli USA e degli altri Paesi Ricchi. E la responsabilità del nostro primo ministro per il fallimento del meeting non è slegato dalla sua complicità con il gioco sporco dei Paesi imperialisti: non si è reso portatore di alcun interesse o bisogno reale dei popoli del mondo.**

## "Socialismo, l'unica alternativa sostenibile possibile"

*A seguito, il documento della campagna redatto dal Partito Comunista Danese in occasione del vertice ONU di Copenaghen sul riscaldamento globale del pianeta*

**P**rima del capitalismo l'ignoranza e il bisogno di sfruttare la natura per la propria sopravvivenza ha distrutto l'ambiente, con il sovra pascolo e i conseguenti problemi di erosione. Oggi, ci troviamo ad essere vittime di un'enorme intensificazione dei problemi ambientali, soprattutto con l'avanzare della crisi climatica e i problemi di inquinamento, senza dubbio connessi allo sviluppo del sistema capitalistico globale.

Il profitto regola e guida le attività umane e ha portato ad uno squilibrio dei sistemi naturali, minacciando la loro produttività e conservazione, la loro identità e la loro capacità di sfamare il mondo intero. Il collasso di un ecosistema diviene così, una minaccia per la sopravvivenza del genere umano. Il profitto è una prigione per l'ambiente.

L'insostenibile consumo di combustibili fossili, i gas CFC (clorofluorocloruri) il disboscamento, ecc. hanno incrementato il contenuto di CO<sub>2</sub> presente nell'aria, con le dovute conseguenze. La temperatura media mondiale è aumentata esponenzialmente dall'inizio del secolo, e questa tendenza porterà al collasso il pianeta, nel giro di poche decadi, se non si intraprenderanno misure serie contro il riscaldamento globale.

La mancanza di acqua, il fatto che essa venga consumata molto più in fretta di quanto serva per immagazzinarla nel suolo, e la perdita di qualità dovuta all'inquinamento e agli scarichi industriali, determina in maniera secca la possibilità di vita di molta per molta gente. La richiesta di profitto regola anche l'offerta dell'acqua; lo vediamo con la veloce privatizzazione che sta subendo il settore idrico nei paesi ricchi come in quelli poveri: il profitto crea sfruttamento, del suolo e del mare. E lo sfruttamento crea morte dell'ecosistema e dei popoli.

Le risorse del pianeta vengono usate per la politica dell'usa e getta, senza rispetto per l'ambiente e per i popoli. La militarizzazione del mondo nei territori e nelle aule della finanza stanno devastando vite umane e risorse naturali in modo considerato, e questo sta già portando a crisi ben più grandi rispetto a quelle che il mondo ha storicamente già vissuto

### Un capitalismo verde?

Il capitale ha evitato per molto tempo gli allarmi della natura, ma alla fine deve arrendersi all'evidenza di un imminente cambiamento, che non riuscirà a controllare; a questo punto, visto che il profitto deve continuare a crescere, e lo show deve andare avanti, è necessario aggiustare il sistema di produzione con altre tecnologie, tecnologie verdi.

L'UE cerca di farsi garante di un futuro verde ma fintanto che continuerà a farsi protettrice degli interessi dei grandi monopoli europei, non ci sarà una vera soluzione per prevenire il disastro climatico. L'inviolabile dottrina del trattato europeo infatti promuove i trasporti privati piuttosto che i pubblici, non promuove per nulla un'agricoltura più sostenibile e la politica sul nucleare che adotta è estremamente dannosa, ma i grandi interessi delle multinazionali dell'inquinamento e degli OGM.

### Il capitalismo non è più alcuna soluzione sostenibile

Esso ha generato una dinamica cancerogena di sviluppo produttivo e ha messo il nostro futuro in pericolo. La questione è: ci sono soluzioni al disastro climatico che siano compatibili con i progetti del capitalismo, così come dicono i leader borghesi e riformisti?

Questa questione può essere risolta solo con un'analisi delle

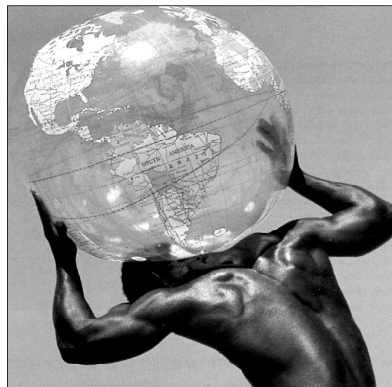
caratteristiche del capitalismo.

Nello schema capitalista c'è una e una sola iniziativa che riguarda uomo e natura: il perseguimento del più alto profitto possibile. Uomo e natura sono solo strumenti utili a tale obiettivo e per questo devono essere sfruttati nel modo più efficiente ed efficace. Sia i grandi capitalisti privati, che i parlamentari ora vogliono sostenibilità, a patto che questa non destabilizzi il sistema, e l'accumulazione continui.

Infondo le teorie di Malthus, hanno sempre un gran successo tra i capitalisti: crisi ecologica e povertà, sono fattori naturali, conseguenti all'aumento di popolazione, e come tali avranno una soluzione meccanica; è inutile dire che se da un lato questo provoca una politica di odio e di conflitto, dall'altro giustifica a livello anche ideologico, sia il militarismo, sia i continui sforzi dei capitalisti di produrre conflitto all'interno della classe lavoratrice, tra etnie e tra popoli.

### Un'altra via è necessaria

la crisi sistemica del capitalismo ha posto in primo piano un grosso dilemma: Socialismo o Barbarie.



Per dare un taglio al sistema, evitando la barbarie, è necessario oggi unire tutte le forze progressiste, anti-imperialiste, e anti-monopoliste del mondo, che lottano per il socialismo. La battaglia sul fronte ambientale è solo uno dei fronti che dobbiamo sostenere, come la battaglia per la sovranità nazionale e per i diritti dei popoli.

Le nostre richieste devono offrire le migliori opportunità di lotta, in favore degli interessi della classe lavoratrice. Ancora una volta l'unione fa la forza, perciò tutte le richieste devono avere come obiettivo l'interesse della classe, e la solidarietà incondizionata ai popoli e alle classi sfruttate, perché di questo si tratta: la crisi ecologica coinvolge tutto il mondo, e i lavoratori di ogni Paese.

Noi, come comunisti, a livello locale combattiamo la nostra battaglia, contro l'impatto della crisi ambientale, organizzandoci e valorizzando tutte le forze progressiste in campo, e la classe lavoratrice. Solo quando questo obiettivo sarà raggiunto infatti, si potranno raggiungere altri importanti risultati: la prospettiva di una nuova civiltà con altri valori umani e altre relazioni umane che la guidano.

"ognuno ha diritto alla vita", è sancito nella Dichiarazione dei

Diritti Umani dell'ONU (1948). Noi pensiamo che il diritto alla vita, includa anche il diritto a vivere in un ambiente pulito, perché questo implica poter respirare aria pulita, coltivare suoli non inquinati, e di conseguenza avere accesso a cibo, acqua e aria non contaminata, beni essenziali per la vita.

### Cosa vogliamo

Il partito comunista danese aderisce completamente alla causa del movimento ambientalista. Vogliamo anche noi che la Danimarca, contribuisca in modo sostanziale alla prevenzione della crisi ambientale.

Questo significa:

- che la Danimarca aderisca e rispetti l'accordo sul clima rispetto alle emissioni di CO<sub>2</sub>, e tutte le altre misure per ridurre le cause del riscaldamento globale
- che la Danimarca, come paese industrializzato, e come Paese tra i più ricchi del mondo, basi le sue scelte su relazioni scientifiche, e che pretenda da se stessa uno sforzo sempre maggiore per la tutela dell'aria e dell'ambiente.
- che il piano pubblico incentivi e riconosca l'uso di tecnologie rinnovabili per la produzione di energia; che la ristrutturazione urbanistica in senso eco compatibile sia realizzata in tempi brevi e che i fondi pubblici siano investiti su tale settore, oltre che in ricerca sulle nuove tecnologie
- che le autorità prevedano una ristrutturazione del sistema di trasporto, basata sul trasporto ferroviario, e altri mezzi pubblici, sempre investendo sul minor impatto possibile per quanto riguarda la produzione di CO<sub>2</sub>
- che siano bloccate tutte quelle soluzioni effimere, come il mercato del Carbonio, e le riserve di CO<sub>2</sub> scambiate tra gli stati sopra e sotto terra.
- che non siano introdotte tasse ambientali o simili, soprattutto per i lavoratori e i gruppi sociali più deboli.
- che la Danimarca si voti al biologico, e che non partecipi in nessun modo ai sistemi di agricoltura non monitorata e non ecologica nei Paesi dell'Est Europa o nei paesi in Via di Sviluppo. Denunciamo gli OGM, in mano ai monopoli internazionali e tutelati da trattati infami come i TRIPS (WTO).
- che tutti i prodotti, da quelli alimentari a quelli chimici e tecnologici, siano soggetti, prima dell'uso, a un controllo sul rischio ambientale che potrebbero causare.
- la Danimarca deve rinunciare al nucleare, dentro e fuori dal confine nazionale come soluzione alle emissioni di CO<sub>2</sub>

Inoltre

- denunciare il militarismo e imperialismo economico americano ed europeo. La guerra è una catastrofe per l'uomo e per l'ambiente, ovunque colpisca, e la loro complicità con le rapine delle risorse naturali di altri paesi.
- affermiamo che l'acqua, le risorse minerali, il petrolio e il gas, e la loro distribuzione, devono essere mantenuti beni di gestione e proprietà pubblica; assieme ad essi, lo smaltimento dei rifiuti, i mezzi di trasporto, le strade, e tutti i servizi: la scelta del pubblico sul privato serve a garantire a tutti, un equo standard di vita, nel pieno rispetto dei propri diritti e dell'ambiente in cui viviamo.
- tutti i processi di riorganizzazione della produzione devono servire al miglioramento ambientale e al risparmio energetico, ma molto di più la convivenza dignitosa del lavoro dell'uomo con essa.



## Contraddizioni crescenti in Medio Oriente

# La crisi con l'Iran è al punto di rottura?

“Sta diventando verosimile un attacco militare contro l'Iran. Che sia Israele o l'America a lanciarlo poco importa. Potrebbe avvenire e il rischio maggiore è che innesci una guerra regionale, con gli Hezbollah che attaccano Israele dal Libano e la Siria che entra in guerra con loro. Per scongiurarlo Netanyahu vuole accelerare l'accordo con la Siria” ad affermare è David Schenker, fino al 2006 titolare del dossier siriano al Pentagono e analista al centro studi Washington Institute in una intervista rilasciata al quotidiano italiano La Stampa.

È noto a tutti che gli artefici principali di questa campagna aggressiva contro l'Iran siano i cosiddetti “likudnik” cioè i progetti e i soggetti convergenti della fazione filo-israeliana nell'amministrazione Obama con le autorità israeliane vere e proprie. Per i primi la liquidazione – anche manu militari – dell'Iran significa il rilancio pesante dell'egemonia globale USA oggi in seria difficoltà, per i secondi rappresenta l'eliminazione di una potenza regionale rivale che sostiene apertamente stati rivali come la Siria, organizzazioni come gli Hezbollah libanesi o i palestinesi di Hamas e che rimane l'unico fattore di equilibrio nei confronti della strapotenza militare e nucleare israeliana. Israele oggi non ha più alcun alleato nell'intera regione. Le relazioni storiche con la Turchia sono fortemente compromesse, i negoziati con la Siria si sono fermati, i regimi reazionari arabi come Egitto e Giordania incontrano sempre maggiori contrasti interni nel mantenere la loro linea di subalternità ai diktat israeliani (vedi le contestazioni sia in Egitto che nel mondo arabo contro il muro egiziano contro i palestinesi di Gaza).

### Le difficoltà di USA e Israele fanno aumentare i rischi dell'escalation

Oggi l'amministrazione Obama è seriamente impantanata in Afghanistan ed è ancora lontana dal raggiungimento degli obiettivi strategici prefissati dal progetto “Grande Medio Oriente”. I negoziati tra Israele e ANP sono fermi da mesi e il tentativo dell'amministrazione Obama di pesare sulle scelte negoziali israeliane si è rivelato del tutto inefficace, al contrario ha rivelato che è maggiore l'influenza israeliana sull'amministrazione USA che viceversa. In Iraq la situazione è fondata su un equilibrio di forze fragilissimo che verrebbe scosso duramente da una eventuale attacco militare contro l'Iran. La stessa Al Qaida mostra una capacità di estensione dell'influenza del proprio network in paesi da cui prima era assente (sia in Africa che nel mondo arabo). La tabella di marcia del tentativo di ristabilire l'egemonia statunitense nell'intera area deve fare i conti con la nuova realtà sul campo e con la resistenza di popoli e di Stati all'egemonia globale USA. Gli USA sono sottoposti a fortissime pressioni israeliane per mettere in moto le operazioni contro l'Iran. Obama non ha affatto escluso l'opzione militare ma deve però prendere tempo e incentivare la campagna perché l'Afghanistan non è solo una rogna dal punto di vista militare ma lo è ancora di più dal punto di vista politico e della credibilità. Inoltre due potenze come Russia e Cina hanno emesso un serio monito contro una eventuale aggressione militare verso l'Iran. La prima intende limitarsi alle sanzioni, la seconda prende tempo avendo investimenti e interessi strategici rilevanti nella repubblica iraniana. A tale scopo il Dipartimento di Stato USA sta tentando anche la carta del petrolio alla Cina per cercare di indebolire l'Iran. L'idea è quella di convincere l'Arabia Saudita a fornire a Pechino il petrolio di cui necessita e che oggi viene approvvigionato dall'Iran.

In queste settimane stiamo assistendo ad un intenso lavoro diplomatico anche dell'Italia e dell'Unione Europea per tenere aperta la pressione sull'Iran limitandosi alle sanzioni ed escludendo l'intervento militare che molte cancellerie europee vedono con estrema – e sensata – preoccupazione. Lo stesso intervento di Berlusconi alla Knesset israeliana ha dato sicuramente corda ai bellicisti di Tel Aviv, ma sul piano pratico si è limitato a concedere la sospensione dei contratti petroliferi che l'ENI aveva già deciso e annunciato da tempo di voler fare. Diversamente, nei rapporti bilaterali con Israele

Berlusconi ha spinto il livello di complicità assai più avanti di quanto avesse mai fatto qualsiasi governo precedente. La spregiudicatezza della politica estera berlusconiana (accordi con Libia, Turchia, Russia e Bielorussia) lo pone in una posizione non certo graditissima ai desiderata di Washington. Ma in tempi come questi la “disinvoltura” italiana nella politica internazionale rischia di diventare un gioco estremamente pericoloso.

### L'Iran nucleare: minaccia o riequilibrio per l'area mediorientale?

Perché l'Iran dovrebbe bloccare il suo programma nucleare? Come è noto nel XXI Secolo, molti paesi in via di sviluppo si stanno apprestando a varare programmi nucleari, inclusi molti paesi arabi (dall'Egitto alla Libia agli Emirati del Golfo). Anche nell'area mediorientale il ricorso al nucleare in molti paesi emergenti corrisponde più al raggiungimento di standard di sviluppo tecnologico (anche militare) che ad esigenze energetiche.

Va ricordato in tal senso il tentativo iracheno di costruire un impianto nucleare a Osirak che fu stroncato unilateralmente nel 1981 dagli israeliani con un bombardamento proprio mentre era in corso la guerra dell'Iraq contro l'Iran. Fu un intervento militare che confermò come Israele – allora – alimentasse ancora il progetto di sostegno ad una potenza regionale “non araba” (l'Iran) contro una potenza regionale “araba” (l'Iraq). Era la stessa motivazione con cui Israele ha avuto per decenni solidi rapporti militari, politici, economici con l'altra potenza regionale “non araba” (la Turchia) e abbia coltivato alleanze con le forse non arabe del Medio Oriente (i curdi in Iraq e Iran, i maroniti in Libano etc.)

La “bomba islamica” infine l'ha costruita il Pakistan con i finanziamenti ricevuti da tutti i paesi arabi ed islamici. Il Pakistan non lo ha fatto per assicurarsi una fonte di approvvigionamento energetico alternativo al petrolio ma per acquisire uno status di potenza regionale nei confronti di India e Cina (dotate dei armi nucleari) e per dare “un punto di forza” alla nazione islamica nei confronti dell'arsenale nucleare israeliano.

La stessa Israele, ha creato l'impianto nucleare di Dimona non certo per produrre l'energia di cui non dispone e aggirare così l'embargo petrolifero arabo, ma per produrre decine di testate nucleari operative con cui minacciare e ricattare tutti paesi del Medio Oriente (e non solo). Il povero Vanunu sta ancora passando i suoi guai per averlo rivelato al Sunday Times.

Cosa hanno in comune la bomba atomica pakistana, quella indiana e quelle israeliane? Che tutte e tre sono nate di nascosto e in paesi che hanno finora rifiutato di firmare il Trattato di Non Proliferazione Nucleare per evitare le ispezioni dell'AIEA nei loro impianti.

Al contrario, la Repubblica Islamica Iraniana, ha firmato il Trattato, ha ospitato sistematicamente le ispezioni dell'AIEA ed ha dato vita pubblicamente e legalmente al suo programma nucleare. Ma perché un importante paese produttore di petrolio ha dato vita ad un programma nucleare?

### La crisi iraniana dentro il Grande Gioco in Medio Oriente e Asia Centrale

Le ragioni dell'accelerazione del piano nucleare iraniano, vanno viste nel contesto del “Grande Gioco” apertosi pesantemente in Asia Centrale a metà degli anni Novanta. Non va infatti dimenticato che tra gli obiettivi dichiarati del “Silk Road Strategy Act” statunitense vi era quello di tagliare fuori dai corridoi energetici proprio la Russia e l'Iran. (4)

La guerra degli oleodotti che si è aperta e combattuta nei Balcani, nel Caucaso e nelle repubbliche asiatiche ex sovietiche non è ancora terminata ed è stata di una durezza che pochi hanno saputo cogliere (se non in occasione della guerra NATO nei Balcani, del sanguinoso conflitto in Cecenia e di quello più recente in Georgia). Il tentativo di tagliare fuori la Russia dai corridoi strategici è però fallito sia grazie alla sconfitta del tentativo della Georgia di occupare le repubbliche secessioniste dell'Ossezia e dell'Abkhazia (rimaste nell'orbita di Mosca), sia grazie alle spregiudicate operazioni dell'Italia di Berlusconi e della Turchia che hanno varato il progetto del corridoio South Stream, il quale consente alla Russia di commercializzare le sue risorse energetiche fin sul Mediterraneo evitando sia la strozzatura della Georgia che quella – eventuale – di una Ucraina filo

NATO. Allo stesso modo nel nord Europa, il corridoio North Stream bypassa Polonia e Repubbliche Baltiche e fa arrivare le risorse energetiche russe fin nel cuore dell'Europa.

Gli Stati Uniti dagli anni Novanta in poi hanno sistematicamente puntato a isolare ed estromettere l'Iran dalle dinamiche della geografia mondiale del petrolio. Di questo erano consapevoli il ricco Rafsanjani e i cosiddetti riformisti iraniani che hanno quindi cercato di riallacciare i contatti con gli USA. Ma a complicare ed a chiarire le cose, ci si è messo però il progetto del “Grande Medio Oriente”, il rafforzamento dei “likudnik” a Washington ed a Tel Aviv, l'avvento dell'amministrazione Bush e lo scatenamento della guerra preventiva da parte degli Stati Uniti. La realtà infatti ha dimostrato fino ad oggi che le bombe atomiche è meglio averle che non averle e che se un paese dispone di bombe atomiche può decidere da solo se farsi “esportare o meno la democrazia dentro casa”.

### Il rischio dell'escalation di guerra

Lo scenario visto prima in Afghanistan e poi in Iraq è stato un serio deterrente per l'Iran. Questo paese infatti si trova preso in mezzo ai due paesi occupati militarmente dagli USA e l'amministrazione statunitense non nasconde affatto l'ambizione di chiudere anche territorialmente questa parte dell'Arco di Crisi indicato da tempo da Brzezinski e Kissinger e poi dentro il progetto del “Grande Medio Oriente” di cui l'Iran è una spina nel fianco e una interruzione di continuità. Non possiamo negare che è ormai possibile, anzi probabile, che nella prossima fase assisteremo ad una escalation sempre più pericolosa contro l'Iran e sarà una escalation la cui variabile indipendente non sarà rappresentata dagli “ayatollah” ma dal governo israeliano e dall'esito delle elezioni di medio termine negli USA. Il principio di lealtà (e di realtà) vorrebbe che una conferenza o un piano che punti ad un processo di disarmo nucleare del Medio Oriente riguardi certo l'Iran ma non può che includere anche Israele. L'unico ad aver avanzato la proposta della demilitarizzazione del Medio Oriente, è stato fino ad oggi il Presidente iraniano intervenendo tre anni fa alle Nazioni Unite. Le potenze che vogliono attaccare o isolare l'Iran hanno sempre detto che non era credibile. In realtà se parliamo di programmi nucleari, la proposta di Amadnejhad di demilitarizzare tutta la regione, inclusa Israele, sarebbe la più ragionevole. Ma non è di ragionevolezza che vogliono sentir parlare le forze che spingono per l'escalation militare in Medio Oriente.

### Chi dispone delle armi nucleari

Al momento gli stati che dispongono (certamente) di armi nucleari sono gli Usa, la Russia, la Francia, la Gran Bretagna, l'India, il Pakistan, Israele e più recentemente la Corea del Nord.

Gli Usa e la Russia ancora oggi dispongono di un impressionante arsenale. Entrambi dispongono di Icbm, ovvero di missili a lunghissimo raggio, di missili a medio e a corto raggio e di bombardieri e sottomarini strategici. L'accordo Start attualmente in fase di revisione abbasserebbe il tetto per le testate nucleari da 2200 ad una gamma tra 1500 e 1675 mentre i vettori nucleari sarebbero ridotti ad una gamma tra 700 e 800. La Cina, invece, dispone di circa 500 testate, di Icbm (i DF5) e di missili a lungo raggio. Dispone anche di sottomarini strategici e di bombardieri di teatro.

Francia e Gran Bretagna dispongono di qualche centinaio di testate, portate da sottomarini strategici (con missili con gittate fino a 7000 Km) o da bombardieri di teatro. Si tratta di 275 testate nucleari per la Gran Bretagna e di 450 per la Francia.

India e Pakistan sono potenze nucleari relativamente recenti, e dispongono di un piccolo arsenale (da 60 a 90 testate l'India e da 24 a 48 testate il Pakistan) su missili a medio-corto raggio (Agni e Ghauri), tali da poter essere usati in caso di conflitto Indo-Pakistano.

L'India ha dimensionato i suoi missili in modo da poter arrivare a Pechino, in caso di conflitto con la Cina. Il Pakistan sembra abbia costruito le sue armi con uranio arricchito con dispositivi a centrifuga abbastanza avanzati costruiti da progetti rubati, negli anni '70, dal consorzio Anglo-tedesco Urenco. Sia l'India che il Pakistan non hanno firmato il Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP).

Israele dispone di qualche centinaio di testate, montate su missili (Jericho 1 e 2), con gittate fino a 4000 Km e di alcuni missili lanciati da sottomarini (Poppeye Turbo, con gittate di circa 200 Km), anche se sembra che disponga di versioni capaci di gittate fino a 1500 Km. Israele non ha firmato il Trattato di Non Proliferazione Nucleare e non ha mai accettato le ispezioni dell'Aiea nei suoi impianti di Dimona, nel deserto del Negev.

La Corea del Nord ha un programma nucleare dichiarato ufficialmente e il 9 ottobre 2006 ha fatto il suo primo test di esplosione sotterranea. Si ritiene che la Corea del Nord abbia da 2 a 15 testate nucleari. La Corea del Nord non ha firmato il TNP.



# Contraddizioni interne e pressioni esterne ipotizzano le prospettive La questione palestinese imbrigliata dentro i problemi regionali

**L**a quiete prima della tempesta. E' questa l'impressione che molti osservatori stanno ricavando dalla situazione in Medio Oriente. Molti sono i fattori che indicano come le contraddizioni che si vanno accumulando in uno dei principali teatri di crisi mondiali abbiano tutte le potenzialità per creare "un incidente della storia" capace di inviare a tutto campo la sua onda lunga destabilizzante. La questione palestinese appare oggi fortemente ipotizzata da questo scenario regionale.

Volendo schematizzare i problemi incancreniti nell'area possiamo indicare i seguenti:

- a) Le difficoltà dell'amministrazione USA di Obama nell'esercitare ancora la propria egemonia sui processi nella regione. L'oltranzismo di Israele ha infatti depotenziato ogni ambizione della nuova amministrazione della Casa Bianca mentre l'effetto del discorso di Obama a Il Cairo si è già dissolto senza produrre alcun recupero di credibilità ideologica da parte degli USA nel mondo arabo e islamico;
- b) La perdita israeliana dell'unico alleato nell'area ossia la Turchia. La nuova linea politica di Ankara rivela le sue ambizioni a giocare un ruolo regionale più attivo e meno subalterno. Allo stesso modo la crisi diplomatica tra Israele e Turchia ha congelato le possibilità di riaprire il negoziato con la Siria nel tentativo di staccarla dall'alleanza con l'Iran;
- c) Il rischio sempre più concreto di un attacco militare israeliano e statunitense contro l'Iran che ha tutte le potenzialità di estendersi ad un più devastante conflitto regionale con immediate conseguenze in Iraq e in Libano;
- d) Lo stallo nel negoziato tra Israele e ANP e la cristallizzazione della spaccatura interpalestinese tra il governo di Ramallah e il governo di Gaza;
- e) La perdita di credibilità dell'Egitto come paese leader del mondo arabo decisivo ai fini di un negoziato complessivo sugli assetti della regione. L'appiattimento egiziano ai diktat israeliani e USA (vedi il Muro al confine con Gaza e la complicità con l'assedio dei palestinesi nella Striscia) ne ha delegittimato la credibilità.

E' evidente come un contesto regionale così compromesso possa riattivizzarsi solo attraverso una svolta sul piano negoziale tra i palestinesi e Israele che riconsegna la centralità al ruolo degli USA oppure attraverso uno "scossone" che molti intravedono nell'ipotesi dell'attacco all'Iran o - in misura indiretta - con un nuovo attacco al Libano dove Hezbollah ha rafforzato molto sia sul suo peso politico entrando nel governo di unità nazionale sia - e non un dettaglio - le sue capacità militari. Quello che è certo, è che dentro questa situazione, la questione palestinese torna ad essere un vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro (e di fuoco) della regione mediorientale. Per le forze che in questi anni hanno sviluppato una intensa mobilitazione al fianco della resistenza palestinese - pur mantenendo la propria iniziativa contro l'aoarato coloniale sionista - è quantomeno tempo di riflessione.

## Le ipoteche sulla questione palestinese

Di fronte alla spaccatura della soggettività e della prospettiva politica del movimento di liberazione palestinese polarizzato tra Hamas e Al Fatah, oggi chiunque abbia a cuore le sorti della causa palestinese non può che auspicare la ricomposizione dell'unità nazionale nella prospettiva della resistenza e della ripresa dell'iniziativa politica a tutto campo contro l'occupazione israeliana. Esiste infatti il rischio concreto - come perseguito sistematicamente in altre realtà regionali sia da Israele che dagli USA - di una frantumazione dell'identità nazionale palestinese in diverse entità separate geograficamente e politicamente (Gaza, Cisgiordania, i palestinesi del '48 residenti in Israele, la situazione specifica di Gerusalemme, i palestinesi dei campi profughi nella diaspora).

Fino ai primissimi anni Novanta l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina aveva in qualche modo assicurato una direzione e un coordinamento delle diverse realtà in cui era stato frantumato il popolo palestinese, ma gli accordi di Oslo e l'emergere della centralità dell'Autorità Nazionale Palestinese hanno depotenziato e liquidato sia l'OLP che la sua capacità di assicurare una direzione unitaria della resistenza palestinese in tutte le sue realtà.

In questi ormai quasi quaranta anni di sostegno alla lotta del popolo palestinese, abbiamo ritenuto che questo dovesse andare all'intero popolo palestinese ovunque collocato e indipendentemente dalla sua rappresentanza politica predominante in una fase o in un'altra. Certo, l'esperienza storica ci ha portato a privilegiare il confronto con i compagni del FPLP o del FDLP piuttosto che con altre forze all'interno dell'OLP. Ci sentiamo di confermare questo approccio indicando come oggi la vera discriminante sia quella tra le forze che oppongono resistenza all'occupazione israeliana e chi invece vi collabora e questo non riguarda solo l'ANP. Il problema semmai riguarda la liquidazione a cui è stata sottoposta l'OLP e che anche dentro l'ultimo congresso di Al Fatah non ha visto esprimersi una controtendenza abbastanza forte e capace da recuperare il terreno perduto.

## La Resistenza Globale e le forze in campo

Questo indebolimento dell'OLP - perseguito scientificamen-

te da Israele - ha visto crescere altre forze di carattere politico-religioso nel campo palestinese come Hamas che hanno via via acquisito una influenza crescente fino alla vittoria elettorale del 2006, una vittoria legittima che è stata negata frontalmente e criminalizzata dall'apparato coloniale israeliano e dalle sue complicità negli USA, Europa e mondo arabo, inclusi settori non irrilevanti dell'ANP. Oggi queste forze ispirate all'islam politico rivelano di disporre nell'intera regione mediorientale di maggiori risorse, coordinamento e progettualità rispetto a quelle eredi del nazionalismo arabo laico e progressista negli anni scorsi duramente attaccate dall'imperialismo e dai regimi arabi. Questa sensazione è emersa piuttosto chiaramente dal recente Forum della Resistenza svoltosi a Beirut che abbiamo avuto occasione di seguire direttamente e che è stato ampiamente resoconto su Contropiano online. Di questo indubbiamente occorre tenere conto per definire chiaramente i punti di confronto e quelli di divergenza sulle prospettive. A tale proposito è utile richiamare le riflessioni fatte in questi anni sul significato di quello che abbiamo definito come il fronte della Resistenza Globale. "La lotta a difesa del diritto all'autodeterminazione, vera e non eterodiretta, ha perciò due percorsi da seguire in modo chiaro e parallelo. Il primo è quello del sostegno al diritto dei popoli e della necessità di contrastare l'intervento militare e politico delle grandi potenze e, per quanto ci riguarda direttamente, quello del nostro paese ed ora anche dell'Unione Europea. Il secondo è quello di un'azione di solidarietà internazionale con tutte quelle forze politiche, sociali e di classe che spingono verso il superamento del sistema capitalistico, coscienti che le forze che stanno emergendo e reagendo alla devastante riorganizzazione planetaria dei paesi imperialisti non sono tutte protese verso uno sbocco progressista. In questo senso i giudizi sulla funzione delle religioni in queste lotte non possono essere politicamente predeterminati ma vanno valutati rispetto al contesto in cui agiscono ed è solo rispetto a questo che vanno prese posizioni politiche al - trentano non schematiche. Questo approccio ovviamente non può far sottacere la nostra convinzione che le religioni in quanto tali non possono essere una risposta ai problemi che lo svi- luppo complessivo e mondiale pone oggi alla umanità". (dal documento per la II Assemblea nazionale della Rete dei Comunisti, 2007). E' sulla base di questa chiarezza che in questi anni abbiamo costruito relazioni leali con molte forze politiche nell'area mediorientale, da quelle di ispirazione marxista a forze come Hezbollah.

## Lo Stato Unico come soluzione adeguata

Alla luce delle considerazioni fin qui esposte, la posizione dei "due popoli due stati" come soluzione per il conflitto in Palestina non solo si è rivelata un tragico inganno e una proposta resa impraticabile dalla realtà sul campo, ma è una ipotesi che andrebbe a legittimare proprio l'idea di uno "stato ebraico" in Israele eventualmente separato da un possibile "stato islamico" palestinese. In sostanza sarebbe la negazione di tutto il processo di autodeterminazione nazionale perseguito in questi decenni dalle forze più avanzate dello schieramento palestinese. Appare più convincente ed anche più coerente l'ipotesi dello Stato Unico per tutti coloro che abitano sul territorio della Palestina storica indipendentemente ed anzi in contrasto con ogni discriminazione di tipo religioso o etnico. Questa consapevolezza sembra ricominciare ad emergere come sbocco possibile in ambiti crescenti (seppur ancora minoritari) del movimento progressista palestinese e israeliano e viene percepita come seria minaccia dai gruppi sionisti e dalle autorità israeliane. In questo senso appare inevitabile che anche nella sinistra europea si riprenda e si approfondisca la lotta politica e culturale contro il sionismo inteso come progetto coloniale e apparato ideologico fondativo dell'occupazione israeliana della Palestina.

In attesa che le soggettività politiche del popolo palestinese avvino un processo di rottura effettiva con la politica perseguita da Oslo in poi, occorre auspicare ed agire per sostenere - così per come può esprimersi qui ed ora - la resistenza attiva contro la crescente occupazione coloniale dei Territori Palestinesi, contro il rafforzamento del sistema di apartheid verso i palestinesi del '48 residenti in Israele e porre con la dovuta forza la questione del diritto al ritorno dei profughi dei campi nella diaspora. La dimensione internazionale del sostegno alle forze che animano la resistenza popolare palestinese appare decisiva. I fatti ci indicano che ciò che l'apparato coloniale sionista al momento teme di più sono proprio le campagne internazionali (da quella contro il Muro alla campagna di boicottaggio e disinvestimento o le iniziative come Free Gaza). Non è un caso che la repressione israeliana in questa ultima fase si sia abbattuta contro gli attivisti palestinesi e israeliani attivi in queste campagne o contro giornalisti e attivisti internazionali attivi nei Territori Palestinesi. L'apparato coloniale israeliano è forte sul terreno del controllo militare del territorio ma estremamente vulnerabile nel contesto regionale e internazionale. Paradossalmente nasce da questa consapevolezza la debolezza e la pericolosità delle scelte che ha davanti l'establishment israeliano.



## BOICOTTAGGIO, DISINVESTIMENTO E SANZIONI VERSO ISRAELE

La Rete dei Comunisti aderisce alla campagna internazionale BDS



La campagna internazionale per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) nei confronti dello Stato di Israele nasce formalmente il 9 luglio 2005, ad un anno dalla sentenza della Corte di Giustizia Internazionale che aveva dichiarato l'illegalità del Muro dell'Apartheid e, più in generale, l'occupazione dei Territori Palestinesi. In realtà, di appelli al boicottaggio dell'economia di guerra israeliana ne erano già stati lanciati molti, anche da parte di organizzazioni ebraiche democratiche, ma quello del luglio 2005 è arrivato a costituire il punto di riferimento di tutti quelli che, nel mondo, si battono per una pace giusta in Medio Oriente. Di fronte ai crimini di guerra commessi a Gaza e all'escalation del colonialismo israeliano, occorre intensificare una forte iniziativa che indebolisca l'apparato coloniale sionista.

L'obiettivo della campagna BDS è quello di affiancare sul piano internazionale la resistenza del popolo palestinese, esercitare quella pressione diplomatica dal basso che da molti anni supplisce alla latitanza ed alla complicità dei governi con Israele, come nel caso del governo italiano. Il nostro intendimento è quello di contribuire ad esercitare pressioni crescenti sullo Stato di Israele, affinché si decida a riconoscere il diritto del popolo palestinese alla vita, alla terra ed alla libertà.

Per le informazioni sulla Campagna

Internazionale BDS:

[www.boicottaisraele.it](http://www.boicottaisraele.it)

Per le informazioni sulle attività di sostegno al popolo palestinese: [www.forumpalestina.org](http://www.forumpalestina.org)

H inserto

Febbraio  
2010